

LA GUERRA ASIMMETRICA

di

Emilio Bonaiti

La peggiore politica è quella di attaccare le città [...] attaccare solo se non vi è altra possibilità”.

Sun Tzu



Il 3 maggio 1808

di Francisco José de Goya y Lucientes (1814, olio su tela, 266×345 cm, museo del Prado, Madrid)

Contenuto

I teorici – La guerra nei contesti urbani – Stalingrado – Algeri – Hué – Grozny – Janine – Falluja – Ramadi.

Nella seconda metà del Novecento, “Il secolo delle guerre”, si è sviluppato un nuovo modello di conflitto tra eserciti regolari e formazioni irregolari, battezzato “Guerra asimmetrica”, che si manifesta con la guerriglia e il terrorismo.

Le origini di questa tattica sono antiche: basti ricordare la guerra dei Maccabei contro il regno ellenistico di Siria, dei Vandeani contro la Repubblica francese, degli Spagnoli contro Napoleone.

Lo *Joint Chiefs of Staff* (JCS) statunitense definisce questo conflitto come l’insieme degli sforzi compiuti per aggirare o erodere i punti forti di un avversario studiando le sue vulnerabilità e utilizzando tattiche sensibilmente differenti dal metodo operativo abituale.

La *Central Intelligence Agency* (CIA) ne dà una versione diversa e, a giudizio di chi scrive, più calzante: “Impiego di strategie, tattiche e tecniche innovanti da parte di uno Stato o di una comunità non statale debole, contro avversari più potenti e tecnologicamente superiori al fine di evitare le loro forze e di sfruttare le loro potenziali vulnerabilità”.

Va aggiunta la definizione della NATO (NATO IMSM-0292-201): “*Hybrid threats are those posed by adversaries, with the ability to simultaneously employ conventional and non conventional means adaptive in pursuit of their objective*”¹.

Giuseppe Caforio, nel suo studio dal titolo *La guerra asimmetrica tra teoria e realtà*, osserva che il conflitto è tra una parte debole “*The weak side*” e una parte forte “*The strong side*”; Boniface Pascal, direttore dell’Istituto per le ricerche internazionali e strategiche di Parigi, parla invece di “un’arma dei poveri”.

Questa nuova forma di guerra è variamente definita: *Counterinsurgency* (COIN), *Small Wars*, *Low Intensity Conflict*, Operazioni di polizia, Nuove Guerre, *Fourth Generation Warfare*, Lotta contro il terrorismo, Operazioni di pacificazione, Guerra tra la gente, *Guerre ibride*.

Sono numerosi gli Stati che hanno affrontato questa dolorosa esperienza con approcci diversi. I Francesi sono passati attraverso disastrose esperienze in Indocina e Algeria. I Britannici, in Irlanda del Nord, Yemen, Malesia hanno invece fronteggiato con abilità i guerriglieri avendone la meglio. Gli Israeliani a loro volta hanno respinto ogni attentato all’integrità del loro territorio attraverso l’uso della forza, potenziato da un eccezionale servizio informazioni. I Sovietici, dopo la disastrosa sconfitta di Grozny, con il solo uso della forza hanno riconquistato la Cecenia. Gli Americani, vittoriosi nelle Filippine, passati attraverso la traumatica sconfitta del Vietnam, hanno maturato una nuova dottrina che ha loro permesso di ribaltare i sanguinosi insuccessi in Iraq e, quanto meno, fronteggiare gli irriducibili guerriglieri afgani.

Da queste varie esperienze è evidente che l’insuccesso deriva da numerosi fattori: mancanza di volontà politica di portare a termine l’operazione, uso

¹ “Le minacce ibride sono quelle poste dagli avversari, con la capacità di impiegare contemporaneamente mezzi convenzionali e non convenzionali adattabili al perseguimento del loro obiettivo.”

eccessivo della forza, incapacità di isolare la ribellione e di adattarsi al contesto locale e, principalmente, incapacità di guadagnarsi il sostegno della popolazione.

Vengono alla mente le parole, diventate celebri, del generale britannico Robert Thompson che, con un approccio lungimirante, contribuì alla sconfitta dei guerriglieri comunisti in Malesia: *“The answer lies not in pouring more troops into the Jungle, but in the hearts and minds of the Malayan People”*².

Le sue esperienze raccolte nel volume in *Defeating communist insurgency: experiences from Malaya and Vietnam* del 1974 rimasero inascoltate.

Il problema che le forze regolari di un paese occidentale devono affrontare per ottenere con la forza il controllo di un territorio e l’eliminazione della guerriglia è estremamente arduo; specialmente in un contesto nel quale l’opinione pubblica non vuole vedere cadere i “nostri ragazzi”, non vuole danni collaterali, non vuole che siano inflitte perdite sanguinose agli insorgenti, non vuole la necessaria durezza di un intervento rapido, né una campagna protratta nel tempo che richieda ingenti costi materiali.

Con l’onnipresenza e l’onnipotenza dei mezzi televisivi, con l’audience globale, la guerra entra nelle case e i soldati devono muoversi e combattere come se si trovassero su un grande palcoscenico o un set cinematografico. In altri termini essi hanno l’obbligo di favorire in tutti i modi i media locali e internazionali sempre alla ricerca di effetti scioccanti. Quando un marine a Falluja uccide un guerrigliero islamico ferito, la rete statunitense NBC News porta la notizia in tutto il mondo con grande sdegno delle “anime belle” che non manifestano lo stesso sdegno per visioni televisive dello sgozzamento di giornalisti o soldati americani.

La guerriglia, che Clausewitz e Mao Tse Tung ritengono complementare all’azione di un esercito regolare, in un’opera dal titolo *Saggio di una teoria dell’azione partigiana*, scritta nell’Ottocento dal generale russo Denis Vasilevic Davydov che guidò formazioni partigiane contro la Grande Armata di Napoleone, la guerriglia è così descritta: “Essa abbraccia e oltrepassa l’insieme delle linee nemiche, dalle retrovie dell’esercito avversario al territorio destinato allo stazionamento delle truppe, del vettovagliamento e delle armi. La guerra di guerriglia blocca dunque la sorgente della forza di un esercito e lo lascia alla mercé delle forze di guerriglia, indebolendo l’esercito nemico, affamandolo, disarmandolo e privandolo dei vitali rapporti gerarchici. Questa è la guerra di guerriglia nel pieno significato del termine”.

La guerriglia inizia con l’eliminazione delle autorità locali, dei funzionari e delle personalità considerate non favorevoli alla causa; prosegue con l’infiltrazione nelle posizioni chiave locali e con la propaganda presso la popolazione, accompagnate da un irreprensibile, esemplare atteggiamento dei guerriglieri.

² “La risposta non sta nel versare più truppe nella giungla, ma nei cuori e nelle menti del popolo malese”.

Il tempo lavora a suo favore. Calzante è la definizione di Henry Kissinger: “La guerriglia vince se non perde, l’esercito convenzionale perde se non vince”.

Definita come una strategia militare al servizio di un movimento insurrezionale, essa è la classica manifestazione della guerra asimmetrica e ne sono riconosciute due forme che hanno per obiettivo, o l’eliminazione di un regime ritenuto oppressivo o illegittimo: ad esempio Cina, Cuba, Sud Vietnam, Ceceni; o la soppressione di un regime coloniale: ad esempio Algeria, Mozambico, Angola.

I guerriglieri danno vita alla loro guerra lentamente, hanno bisogno di tempo per organizzare l’apparato politico e militare e per rinforzare la loro autorità nei confronti della popolazione. Pianificano una lotta di usura contro forze armate regolari e di sicurezza che non sono in grado di fronteggiare in campo aperto, attraverso l’utilizzazione del terrore (terrorismo), di attacchi suicidi e di una strategia indiretta di propaganda e disinformazione.

La controguerriglia, insieme di misure destinate a bloccare e a eliminare le capacità militari dei guerriglieri, nella maggioranza dei casi è fallita e nel tempo ad essa si è sostituita una strategia che tende a eliminare le cause che hanno portato alla guerriglia, impostando cioè una strategia tendente a restaurare la vita e la tranquillità pubblica.

Il terrorismo, secondo la *Joint Doctrine Encyclopedia*, consiste nell’utilizzazione calcolata della violenza, o anche soltanto alla minaccia di ricorrere alla violenza, con l’obiettivo di esercitare una coercizione o un’intimidazione contro governi o società, per raggiungere obiettivi politici, religiosi o ideologici.

Secondo il professore Bonanate: “Quasi mai i movimenti terroristici hanno considerato le proprie attività come il preciso e mirato scopo della lotta. In effetti gli stessi ritengono che la loro azione abbia il compito precipuo di sovvertire una situazione altrimenti impossibile da modificare”.

L’antiterrorismo è stato definito dalla NATO, nel summit di Praga del novembre 2002, come: “L’utilizzazione di misure offensive militari per ridurre le attività dei terroristi. I paesi alleati si accordano sul fatto che non può essere tollerato che i terroristi si stabiliscano, si addestrino, pianifichino, organizzino ed eseguano degli atti terroristici, e che la minaccia è sufficientemente grave per giustificare misure prese contro di essi e contro quelli che li aiutino. [...] È vitale guadagnare la fiducia delle popolazioni locali grazie a operazioni psicologiche ed a operazioni di informazione”.

I teorici

Gli studi sulla guerra asimmetrica e sulla sua massima espressione “La guerra nelle vie” non ebbero grande sviluppo fino alla fine della seconda guerra mondiale.

Charles Edward Callwell, ufficiale dell’esercito britannico, fu, per quanto a conoscenza di chi scrive, il primo studioso che sottopose ad analisi la guerra asimmetrica. Nel corso di una lunga carriera partecipò alle guerre afgane, contro i Boeri e, con il grado di generale, al primo conflitto mondiale. La prima edizione di *Small wars* risale al 1896, seguita da una seconda nel 1899 e dalla definitiva del 1906. Si tratta di un’opera sotto alcuni versi datata, ma ancora di straordinaria attualità, nella quale sono continui i richiami a Clausewitz e a Sun Tzu.

L’assunto principale dell’opera sulla guerra contro i “selvaggi”, termine che oggi farebbe inorridire, è che: “La guerra di guerriglia è ciò che gli eserciti regolari devono sempre temere di più” in quanto profondamente diversa da quelle studiate nelle accademie. Scrive l’autore: “Ogni volta che un esercito regolare si trova impegnato in azioni ostili contro forze irregolari [...] le condizioni della campagna diventano distinte dalle condizioni del modo moderno di condurre la guerra regolare”.

I “selvaggi” vanno affrontati con tattiche diverse da quelle degli scenari europei in quanto, inferiori in armamenti e organizzazione, ma con un’ottima conoscenza del territorio, si sottraggono alla superiorità di fuoco delle unità regolari, rifiutando le grandi e decisive battaglie. La complessità delle operazioni contro le *small wars* deriva anche dalla difficoltà di agganciare l’avversario che opera in piccole unità e dalla ignoranza degli scenari in cui si svolgono le operazioni.

Va a merito di Callwell, uomo dell’Ottocento, in un’epoca nella quale l’imperialismo europeo portava a spregiare popolazioni e culture diverse da quella occidentale, di avere afferrato la necessità di un’approfondita conoscenza delle popolazioni e della cultura locale.

Tra i grandi teorici del secolo scorso, l’inglese Thomas Edward Lawrence occupa saldamente uno dei primi posti.

Nel 1946 il generale Vo Nguyen Giap, in un colloquio con il generale francese Salan, confessava che aveva fortemente subito l’influenza di Thomas Edward Lawrence e del suo *I sette pilastri della saggezza*.

Lawrence, in un quadro concettuale che pur risente del periodo storico in cui è maturato, ribadisce due principi della lotta insurrezionale: impossibilità di difendere una posizione contro forze regolari, e incapacità di attaccare una posizione fortemente presidiata. Afferma inoltre che è utopistico ricercare la “grande battaglia” per l’annientamento dei ribelli, e che il procedimento della lotta: “A una ribellione è lento e caotico come mangiare la zuppa con un coltello”. Ribadisce poi la necessità di un servizio informazioni che permetta la conoscenza del nemico, e che è preferibile affidare a forze locali, sia pure

deboli, la condotta delle operazioni per il prestigio che ne ricavano e per l'effetto psicologico sulla popolazione.

Il generale statunitense Petraeus³ fa sue queste parole: "È meglio che la nazione ospite faccia qualcosa da sé anche passabilmente, piuttosto che la facciamo noi perfettamente".

L'esercito francese da secoli, impegnato nelle guerriglie coloniali, diede validi contributi allo studio sulla guerra asimmetrica attraverso il pensiero di diversi suoi ufficiali.

Tra essi spicca Jacques Hogard, uno dei tanti ufficiali che combatterono senza fortuna in Vietnam, Laos e Cambogia. Proveniente dall'*École Supérieure de Guerre*, si distinse per il suo approccio globale al problema con alcuni chiari e semplici principi. Principi che, va ricordato, sono stati espressi ai tempi della guerra di Corea, e che qui di seguito succintamente si espongono.

- Un territorio in cui è in corso una sovversione armata deve essere isolato moralmente e materialmente.

- Agendo rapidamente è più facile bloccare la sovversione.

- Tutte le forze dello Stato devono partecipare a questa battaglia: Amministrazione, Giustizia, Gendarmeria, Polizia, Armée.

- Condurre un'azione globale è impossibile se non esiste unità d'intenti tra comandi, *intelligence* e azione psicologica.

- Una guerra contro insurrezionale si vince distruggendo l'apparato politico-amministrativo dei guerriglieri.

- La distruzione delle forze armate sovversive non è un obiettivo in sé ma un mezzo per conquistare il sostegno popolare.

- Il sostegno popolare si ottiene suscitando la sua adesione morale.

- La controguerriglia non si basa su grandi operazioni, ma su un'attività di piccole unità ben addestrate, che conoscano il terreno e la popolazione, atte a raccogliere le informazioni e a sfruttarle velocemente.

- Disperdere effettivi a protezione di tutte le località e punti sensibili è un grave errore.

Allo Hogard si aggiunge il colonnello dei paracadutisti Roger Trinquier, che ha combattuto in Indocina, negli scontri conosciuti come la "crisi" di Suez, e in Algeria agli ordini del generale Massu. Commendatore della *Legion d'honneur*, titolare di quattordici citazioni a l'*Ordre de l'Armée*, fautore dell'"Algeria francese", fece parte di quel gruppo di ufficiali che arrivano a tentare un colpo di stato contro De Gaulle.

Trinquier sostiene: "*Notre appareil militaire fait donc penser à un nouveau pylon qui tenterait d'écraser une mouche et qui inlassablement renouvellerait sa tentative*"⁴ e definisce la guerra moderna come un: "*ensemble d'actions de toute nature (politiques, sociales, économiques, psychologiques, armées)*"⁵.

3 V. nota 2.

Autore di *La guerre moderne*, un tomo portato a termine nel 1961 in piena "guerra fredda", attribuisce la sovversione nelle colonie francesi all'Unione Sovietica, e in questa visione manichea sostiene la necessità di leggi eccezionali, con l'attribuzione alle forze armate di poteri straordinari. Considera la sovversione un fenomeno strettamente esogeno, insiste nel sostenere la presenza nell'ombra di una potenza straniera che controlla la popolazione col terrore, e ricava la conseguente necessità di rinforzare le misure di sorveglianza per identificare gli agenti sovversivi. Non indaga però sulle cause politiche che hanno determinata una tale situazione, sull'aspirazione all'indipendenza dei popoli coloniali, sull'ascendente e simpatie che i capi ribelli esercitano sulla popolazione.

La lotta va condotta passando attraverso tre fasi. La prima investe le zone urbane che vanno bloccate ermeticamente con il sistematico controllo della popolazione di ogni quartiere e dei suoi movimenti. La seconda riguarda quelle che definisce *campagnes habitées* alle quali vanno applicati gli stessi metodi, provvedendo altresì al raggruppamento della popolazione in villaggi fortificati. La terza e ultima fase interessa l'identificazione e la distruzione dei "santuari" dei guerriglieri.

I reparti vanno divisi tra una forza statica incaricata del blocco e del controllo, e una forza mobile composta di truppe d'*élite* incaricata di intercettare, agganciare e distruggere le forze ribelli alle quali non dovrà essere concessa tregua. Trinquier sostiene che bisogna "*combattre le feu par le feu*". Sulla tortura che definisce eufemisticamente: "*interrogatoires musclés*" sostiene che il terrorista sfugge alle leggi perché se ne serve per nascondersi e commettere atti terroristici e non può pretendere di essere considerato un soldato.

Un teorico che, solo dopo la pubblicazione negli Stati Uniti di una sua opera, *Counterinsurgency Warfare, Theory and Practice* nel 1964, e poi ancora nel 2006, ebbe la notorietà che meritava, fu David Galula, tenente colonello dell'*Armée*, morto a quarantotto anni.

Nella prefazione sostiene che le analisi sulla guerra rivoluzionaria si sprecano mentre: "*Il existe un vide flagrant en matière d'études, menées par le camp contre-révolutionnaire, en particulier dès qu'il s'agit de proposer des modes d'action concrets*"⁶. "C'è un chiaro vuoto nel campo degli studi, svolto dal campo controrivoluzionario, soprattutto quando si tratta di proporre modalità concrete di azione".

Per inciso l'autore fu tradotto in lingua francese soltanto nel 2008.

Nel 1945 Galula era in Cina come collaboratore dell'addetto militare francese ed ebbe occasione di approfondire le teorie di Mao Tze Tung. Nel 1948 era osservatore dell'O.N.U. nella guerra civile greca. Al comando di una compagnia

4 "Il nostro apparato militare ricorda quindi un pestello che cerca di schiacciare una mosca e che rinnova instancabilmente il suo tentativo".

5 "Una serie di azioni di ogni genere (politiche, sociali, economiche, psicologiche, armate".

6 "C'è un chiaro vuoto nel campo degli studi, svolto dal campo controrivoluzionario, soprattutto quando si tratta di proporre modalità concrete di azione".

di fanteria combatté poi in Indocina e in Algeria dal 1956 al 1958. Nel 1962, messi in congedo, si trasferiva negli Stati Uniti come ricercatore presso la prestigiosa Università di Harvard.

Galula studia scrupolosamente il fenomeno della guerra asimmetrica e, parafrasando Clausewitz, osserva che: "L'insurrezione è il perseguimento della politica di un partito, in un Paese, con ogni mezzo". Sostiene l'esistenza, a differenza delle guerre convenzionali, di due forme di combattimento applicate dagli insorti e dai governativi, con norme che valgono solo per una delle parti. Gli insorti non hanno un territorio, "*c'est qu'il se trouve partout et nulle part*", e il servizio informazioni avrà successo solo se la popolazione si sente al sicuro.

L'autore identifica i "principi universali", descrive le caratteristiche di *insurgent* e *counterinsurgent* e analizza i due prerequisiti essenziali per l'insurrezione, che consistono nella qualità dei leader che costituiscono una minoranza d'élite e nei quadri organizzati e disciplinati. Andando al nocciolo del problema, sostiene che la sfera politica deve avere la preminenza su quella militare e che obiettivo primario è la ricostruzione di un governo stabile e in grado di analizzare le cause e le motivazioni degli insorgenti.

Sulla strategia ha idee chiare e precise. Tenere saldamente i punti strategici e i grandi centri, spiegare sul terreno forze statiche sufficienti a tenere il territorio riconquistato, mentre unità mobili continuano a pattugliarlo. Ritiene controproducente raggruppare la popolazione in villaggi protetti e dà il massimo peso all'indottrinamento di ufficiali e sottufficiali che devono avere rapporti con la popolazione che, isolata dalla guerriglia, deve sentirsi protetta da ogni forma di minaccia.

Le misure politiche e sociali da intraprendere per sconfiggere il terrorismo sono: indire libere elezioni per scegliere autorità locali in grado di comprenderne le necessità; creare unità locali di autodifesa; dare spazio alle donne iniziando un processo di emancipazione; favorire i progetti socioeconomici con un adeguato sostegno economico. La fase successiva, la sradicazione dell'organizzazione politica clandestina con le informazioni raccolte ed effettuata con la massima rapidità, costituisce il colpo di grazia all'insurrezione, purché si offrano poi ai ribelli condizioni di pace, la "*paix des braves*", per impedire che il movimento rinasca.

Il generale americano Petraeus (v. nota 2) sostiene, a giudizio di chi scrive con qualche esagerazione, che Galula è il Clausewitz della *counterinsurgency*.

Tra l'analisi di Trinquier e Galula le differenze sono evidenti. Trinquier ha una visione "muscolare" del fenomeno, che ritiene fomentato da una potenza estera e che va risolto con il risoluto uso della forza. Viceversa Galula non esclude un aiuto esterno, ma insiste su fattori endogeni, malessere della popolazione e miseria, sui quali fanno leva gli insorgenti. Inoltre ritiene necessaria una soluzione politica a un problema politico, non solo con la lotta agli insorgenti, ma favorendo la nascita di una nuova classe politica in grado di identificare e risolvere i problemi della popolazione. La direzione della lotta deve essere affidata al potere civile, le forze armate sono uno strumento come altri nelle

mani del potere politico. Approfondisce il problema dei quadri politico-militari dell'insurrezione che danno impulso alla lotta che inizia con una fase preliminare di terrorismo ai danni di piccoli funzionari locali e di notabili, e continua poi con la guerriglia vera e propria che dovrà creare i suoi santuari nelle zone meno accessibili, possibilmente vicine a un paese amico, acquistando il favore popolare. Il generale Petraeus⁷. fece proprie le idee di Galula e le applicò adattandole al contesto bellico nel quale operò.

7 Petraeus, David Howell (1952)

Generale di fanteria, nel 2003 comandò la 101° Divisione aerotrasportata in Iraq, ove restò fino al febbraio 2004 distinguendosi per le capacità messe in campo nei rapporti con la popolazione. Nel successivo marzo organizzò le nuove forze armate irachene; nel 2005 ritornò negli Stati Uniti e diresse l'*US Army Combined Arms Center* di Fort Leavenworth nel Kansas, di cui fa parte il *Command and General Staff College (CGSG)* che costituisce il *think tank* dell'US Army. Elaborò infine la nuova dottrina che, come Comandante in capo delle Forze Armate Statunitensi in Iraq, sarà applicata in Iraq e in Afghanistan. Comandò l'Esercito degli Stati Uniti in Iraq nel 2007-2008. Dal settembre 2008 fino a giugno del 2010 è stato comandante dello *United States Central Command*, che prevede la responsabilità strategica di tutto il teatro medio-orientale, compresa la conduzione delle operazioni militari in Iraq e in Afghanistan. A giugno 2010 divenne comandante delle operazioni militari statunitensi in Afghanistan, Pakistan, la penisola Arabica e parti dell'Africa.

A luglio 2011 ha lasciato il servizio per passare a dirigere la CIA fino a novembre 2012, allorché dovette dimettersi essendo stato travolto da uno scandalo di natura privata. Nel 2006 ha scritto *Counterinsurgency*.

La guerra nei contesti urbani

Nella Grande Guerra esisteva una naturale tendenza a evitare i combattimenti nelle città. Il governo francese dichiarò Lille 'città aperta' ed evacuò senza combattere tutte le città del Nord. Lo stesso avvenne sul fronte italiano quando, dopo Caporetto, Udine fu abbandonata senza resistenza.

La dottrina, nel periodo che separa le due guerre mondiali, continuò a non dare grande spazio a tattiche di guerra urbana.

Nel 1940 il governo francese arrivò a dichiarare «città aperte» quelle con una popolazione superiore ai 20.000 abitanti.

Il generale Kesselring, che con straordinaria abilità diresse la campagna d'Italia, ribadiva: «Conformemente ai miei ordini non si dovrà combattere nelle città ma per le città, a condizioni che il terreno si presti alla difesa e che la città non possa essere circondata o avviluppata».

Dal secondo dopoguerra le guerre tra grandi potenze su ampi fronti con combattimenti nello spazio terrestre, aereo e marittimo sono cessate e i combattimenti in zone urbane sono diventati frequenti e portano a nuove forme di azioni e di conseguenza alla nascita di dottrine maturate attraverso sanguinose esperienze. Conseguente alla sparizione della guerra "simmetrica", la città diventa il principale campo di battaglia; e con la fine della distinzione tra militari e civili, tra fronte e retrovie, la città diventa un simbolo.

Il contesto urbano sarà il teatro dei nuovi conflitti anche a seguito di un'urbanizzazione crescente e inarrestabile. Nel 1800 solo il 2% della popolazione viveva in contesti urbani, nel 2007, secondo il *Fond des Nations Unies pour la Population* (FNUAP) la metà della popolazione del mondo vive in zone urbane. Oggi si calcolano a circa 300 le città con una popolazione superiore a un milione di abitanti.

L'ambiente urbano può variare da quello di una grande metropoli con infrastrutture moderne e complesse, a quello di una metropoli con gigantesche *bidonvilles* e senza strutture avanzate. L'appendice 1 della Pubblicazione 901 Edizione 1979 dello Stato Maggiore Esercito, *I centri abitati nelle operazioni*, esamina le "caratteristiche dei centri urbani", che divide in 'Grandi città', 'Centri urbani di medie e piccole diffusione', 'Insediamenti diffusi'.

Tra i pochissimi autori che nell'Ottocento espressero giudizi e valutazioni sulle guerre in città, va ricordato Thomas Bugeaud, maresciallo di Francia, che si distinse per la ferocia con la quale represses l'insurrezione di Parigi del 1834. Veterano della Campagna spagnola del 1812, ove aveva sperimentato le difficoltà e le asprezze della guerriglia, in Algeria attuò il sistema delle colonne leggere con le quali mosse con la massima rapidità nel territorio, affamando i ribelli col sistema delle razzie di bestiame. Sosteneva che occorreva "diventare più arabi degli arabi" e ricordava agli ufficiali: "Dovrete dimenticare molte cose".

In un suo manoscritto *La guerre des rues et des maisons*, pubblicato con una lunga prefazione da Jean-Paul Rocher soltanto nel 1997, Bugeaud raccomanda tutta una serie di azioni contro la guerriglia cittadina: una celere risposta alle azioni dei rivoltosi che guadagnano col tempo forza, spazio e

terreno; la protezione dei luoghi simboli del potere; non farsi « *serrer de près* »; attaccare le barricate di notte osservando che il maggior pericolo proviene dal lancio di oggetti dalle finestre delle case che vanno subito occupate. Raccomanda altresì la massima durezza nei confronti dei rivoltosi che devono essere inseguiti senza nessuna tregua.

Uno degli scrittori più “alla moda” negli anni che precedettero il secondo conflitto mondiale, il général Duval, solito pontificare sulla *Revue des deux mondes*, anche in questa materia espresse giudizi errati: “*Une troupe, insurgée ou régulière, est perdue si elle se laisse enfermer dans un quartier de la ville. [...] Supposons dans une rue une colonne de canons, de chars d’assaut, de mitrailleuses ; elle est à la merci de quelques douzaines de grenades lancées des fenêtres ; il n’y a pour elle aucune réplique possible*”⁸.

In effetti, nella seconda Guerra Mondiale si riteneva da più parti che il rapporto di forze necessario per conquistare una città potentemente difesa fosse di sei a uno. Oggi gli esperti ritengono che la presa di una città richieda un rapporto di forze da tre a uno; nel caso di complessi urbani potentemente fortificati il rapporto sale però a sette a uno.

Come si legge nell’opera collettiva *Les interventions militaires en zones urbaines: paradigmes, stratégies et enjeux* (a cura di Tanguy Struye de Swielande), la città non piace ai soldati perché: “*affaiblit les forts et renforce les faibles*”; perché si fronteggiano soldati e guerriglieri e non soldati e soldati; perché impone “*une humilité et un retour à la source, voire à l’élémentaire, pour le soldat. Ils stipulent également que les opérations en milieu urbain exigent un amalgame d’efforts (militaires, diplomatiques, économiques, culturels et juridiques) plutôt qu’une réponse strictement armée*”⁹

Alla luce dei moderni orientamenti dell’opinione pubblica internazionale, l’aspetto mediatico diventa l’elemento cruciale della guerra asimmetrica, in quanto le perdite collaterali di civili e le vaste distruzioni materiali scatenano una reazione immediata dell’opinione pubblica internazionale. La metodica, sistematica distruzione dell’abitato con l’uso indiscriminato di armi pesanti e dell’aeronautica non è più attuabile. La politica del terrore, la *Schrecklichkeit*, su cui si basava la dottrina tedesca nella lotta ai partigiani nel corso della seconda guerra mondiale è fuori da ogni possibilità.

Nasce perciò la necessità di un nuovo modello tattico di combattimento, al quale gli eserciti occidentali si sono adeguati attraverso amare, sanguinose esperienze: un combattimento tridimensionale, con la minaccia che proviene dall’alto, dai sotterranei e dalla superficie.

8 “Una truppa, insurrezionale o regolare, viene persa se si lascia sorprendere in un quartiere cittadino. [...] Supponiamo una colonna di cannoni, carri armati, mitragliatrici in una strada; è in balia di qualche dozzina di bombe a mano lanciate dalle finestre; non c’è nessuna risposta possibile”.

9 “Umiltà e un ritorno alla fonte, anche all’elementare, per il soldato. Essi stabiliscono inoltre che le operazioni urbane richiedono una fusione di sforzi (militari, diplomatici, economici, culturali e legali) piuttosto che una risposta strettamente armata”.

Obiettivo assoluto delle battaglie negli abitati: la limitazione delle perdite tra i civili, i cosiddetti “effetti collaterali”, in un ambiente caratterizzato dalle enormi difficoltà di distinguerli dai ribelli.

Per inciso a questo problema è dedicata l'Appendice 2 della citata Pubblicazione di Tanguy Struye de Swielande.

* * *

La città, come la giungla e la montagna, è il campo di battaglia privilegiato per le forze irregolari, un campo di battaglia nel quale l'attaccante si trova in condizioni di netto svantaggio. La città garantisce l'anonimato, una dislocazione discreta di uomini e materiali, azioni efficaci e difficilmente prevedibili, imboscate e attentati con un numero elevato di vittime. Si ha così una moltiplicazione degli effetti della violenza, effetti che sono poi a loro volta ingigantiti dai media.

Per l'attaccante l'operazione deve essere preceduta da alcune precise operazioni: la delimitazione del campo di battaglia bloccando l'esfiltrazione o l'afflusso di rivoltosi; il presidio dei punti naturali alti. l'istituzione di *checkpoints*; lo stabilimento di punti per l'osservazione e per le posizioni di tiro. L'avanzata deve essere necessariamente prudente, poiché la perdita di un terzo della formazione porterebbe a demotivazione psicologica e a stress post-traumatici.

Viceversa i difensori sono favoriti dalla perfetta conoscenza dell'ambiente, dalla loro estrema mobilità, dalla possibilità di sfilarsi attraverso passaggi esistenti o predisposti, dalla possibilità di cambiare posizioni passando in pochi minuti dai piani superiori degli edifici al sottosuolo. Per tale motivo l'*intelligence* assume un'importanza vitale, e l'afflusso delle informazioni va analizzato con l'analisi di tutte le fonti disponibili, valutandone la veridicità.

Oggi i soldati di tutti gli eserciti occidentali devono seguire corsi intensivi sulle infrastrutture urbane, sulle tecniche di costruzione, sulla stabilità strutturale degli edifici, facendo propri i metodi elaborati dalla più avanzata ingegneria civile. La NATO, con l'acronimo inglese ISTAR (*Intelligence, Surveillance, Target Acquisition, Reconnaissance*), mette a disposizione dei comandanti sul campo i dati necessari per un esatto apprezzamento della situazione, che si adattano ai vari teatri, allo scopo di migliorare l'efficacia operativa.

A titolo di esempio, per gli immobili l'ISTAR fornisce dati sulla loro natura, sul tipo di costruzione e sull'uso cui sono destinati. Lo stesso avviene per gli abitanti di un complesso cittadino, dei quali sono analizzati l'origine etnica, la religione, le ideologie e i loro interessi.

Nel corso degli anni il peso dell'equipaggiamento del soldato si è drasticamente ridotto. Negli scontri di Mogadiscio del 1993 un mitragliere degli U.S. Rangers aveva un elmetto in kevlar e accessori pesante 2 chilogrammi, indossava un giubbotto con lastre di acciaio di 11 chilogrammi, portava una mitragliatrice M-60 o M-240 da 10 o 12 chilogrammi, 400 colpi da 7,62 per un peso complessivo di 11 chilogrammi, una pistola da 9 mm con cinque caricatori (1,8 chilogrammi), radio e accessori (1 chilogrammo), 2 borracce d'acqua 1,8 chilogrammi, maschera di protezione 1 chilogrammo, vestiario e scarponi 2,3

chilogrammi, per un totale di circa 43 chilogrammi. Dopo sedici anni, nel 2009, il nuovo elmetto in kevlar Ops-Core FAST pesava 1,3 chilogrammi, il giubbotto ne pesava 8, la mitragliatrice MK 48 con 400 colpi, 11, la pistola 9 mm in polimeri con 9 caricatori 1,1, radio e accessori 0,7, 2 borracce 1,8 chilogrammi, maschera di protezione 0,5, abbigliamento e scarpe 1,3, per un peso ridotto di circa 9 chili.

Quando si legge nell'opera di Laurillard Fallot *Cenni sull'arte militare*, tradotta in italiano nel 1859, che "per servire di guida alla costruzione de' ponti" il peso di un fantaccino, "con armi e bagagli" era calcolato da 80 a 85 chilogrammi, si ha un plastico esempio della trasformazione della guerra.

Alla diminuzione del peso dell'equipaggiamento ha corrisposto lo straordinario aumento della sua tecnologia elettronica. Una società israeliana ha messo a disposizione dell'esercito un apparecchio portatile a risonanza magnetica con radar incorporato, con le stesse caratteristiche di quelli in uso nei reparti maternità degli ospedali, in grado di "vedere" attraverso i muri. I soldati sono stati inoltre dotati di fucili con munizioni in grado di perforare pietra, legno e mattoni senza deviazioni.

L'azione Comando e C2 in uno spazio diversificato, in un ambiente compartimentato, con ridotte distanze di ingaggio, con unità che devono frazionarsi in ragione della situazione, presuppone in modo acuto la necessità di una forte professionalità dei livelli inferiori chiamati in particolari circostanze ad assumere iniziative e ad agire in modo indipendente in un clima di acuta solitudine esaltata anche dalla sconoscenza della situazione generale e dalla presenza di un nemico che con frequenza si mimetizza tra la popolazione, rendendo estremamente ardua la discriminazione degli obiettivi da colpire. La solitudine è aumentata dalla dispersione delle forze, dal frazionamento a livello squadra, dalle difficoltà nell'osservazione e nel tiro.

Vanno quindi accuratamente pianificati i collegamenti tra reparti, sia di giorno, sia di notte, la topografia dei luoghi, l'osservazione, l'identificazione del nemico, l'uso delle armi con campi di tiro limitati, e infine un grande affiatamento tra i reparti a piedi.

Nell'opera *L'ultime champ de bataille: combattre et vaincre en ville* Chamaud e Santoni sostengono che "*la logistique doit être intégrée à la manoeuvre comme une force combattante*"¹⁰.

Obiettivo principale sono i palazzi del potere, i ponti, i passaggi obbligati; gli obiettivi da difendere sono invece le sedi del contingente e delle autorità locali che collaborano.

L'avanzata, preceduta da un'accurata ricognizione, presuppone piccole unità potentemente armate, un grande affiatamento, sistemi di comunicazione potenti e affidabili, tenendo conto degli ostacoli che limitano la portata degli apparecchi, contro un nemico che può essere in ogni spazio che si fronteggia, che conosce

10 "La logistica deve essere integrata nella manovra come una forza combattente".

il terreno in cui si muove, in un ambiente in cui sorprese e agguati sono sempre possibili.

Tra le numerose difficoltà che la pianificazione delle operazioni presentano, la mancanza o l'insufficienza di un'aggiornata cartografia può essere solo in parte compensata da rilievi aerei con veicoli non guidati (UAV), da un'efficiente *intelligence* in grado di conoscere e valutare la situazione locale, dall'intercettazione ambientale di telefoni cellulari.

Il peso dell'artiglieria è limitato all'interdizione delle vie di comunicazione e di rifornimento all'interno di un abitato; infatti un suo uso esteso provoca la formazione di macerie che possono favorire i difensori. Il ricordo corre a Cassino e Ortona, la cui totale distruzione favorì grandemente i paracadutisti tedeschi.

L'arma aerea, col suo altissimo potenziale distruttivo, ha subito una profonda limitazione. Siamo lontani dalle compatte formazioni che nel corso della seconda Guerra Mondiale misero a ferro e fuoco le città e che nel corso della guerra del Vietnam distrussero interi quartieri. Pur avendo oggi raggiunto una precisione quasi chirurgica, tanto da riuscire a colpire la finestra di un immobile, l'appoggio di fuoco aereo, l'anglosassone *Close Air Support* (CAS), è sottoposto a una serie di vincoli e si limita in massima parte all'impiego di missili teleguidati.

La guerra classica con retrovie, depositi, fortificazioni, trincee, posizioni avanzate nella quale si fronteggiavano due o più eserciti in campi di battaglia formati da vaste pianure, rilievi montuosi, colline, foreste, villaggi con grandi facilità di manovra e piani strategici accuratamente studiati fa ormai parte del passato. Di conseguenza, la nuova tipologia di guerra ha portato a una profonda trasformazione della mentalità e delle strutture degli eserciti occidentali, originalmente forgiati per fronteggiare il blocco sovietico.

Un nuovo modello, una vera e propria filosofia di comando, definito dalla NATO *Mission Command* (Comando Decentralizzato) tende a esaltare l'iniziativa individuale, favorire processi decisionali rapidi, incoraggiare i subalterni a prendere decisioni tattiche in assenza di ordini dettagliati. I sottufficiali, caratterizzati da intelligenza, spirito di iniziativa, flessibilità e un intenso addestramento, assumono un'importanza mai avuta nel passato.

Il carro armato, un sistema d'arma attivo da cento anni, nacque durante la Grande Guerra per la soluzione di un problema tattico, il superamento di una trincea protetta dal reticolato e difesa dalla mitragliatrice.

La soluzione consistette nella messa in campo, da parte degli Alleati dell'Intesa, di un cassone corazzato dotato di cingoli e armato di cannoni e mitragliatrici. Negli anni successivi, ad opera di Heinz Guderian, sconosciuto *Generalmajor* tedesco, maturò una nuova dottrina che poneva il sistema d'arma al centro di un complesso multiarmi, in cui convivevano carri, fanteria e artiglieria, denominato *Panzer Division*, autentica punta di lancia della nuova guerra di movimento. Caratteristica fondamentale della nuova formazione era

che la fanteria avanzava al seguito, dei carri ed eliminava le sacche di resistenza.

La battaglia di Kursk nell'estate del 1943 rappresentò la summa dei combattimenti tra carri, impiegati in centinaia di unità in uno scontro gigantesco. Il canto del cigno del carro armato si ebbe nel 1973 quando, nella guerra arabo-israeliana nel Sinai e sulle alture del Golan, si scontrarono per l'ultima volta formazioni di carri armati, supportate da forze aeree, in battaglie in cui il loro peso fu decisivo.

Con la radicale trasformazione degli scenari bellici, nell'impossibilità di operare da soli negli ambienti cittadini, (si pensi solo alla limitazione della visibilità), i carri devono sempre essere impiegati, generalmente in coppia, in stretta simbiosi con la fanteria meccanizzata. Sfondamento del fronte, manovre ad ampio respiro in profondità, azioni avvolgenti sui fianchi, fanno parte del passato di un sistema d'arma configurato per operare in vaste pianure e in zone desertiche.

Sotto alcuni aspetti sembra di rivivere la storia della cavalleria, con il soldato a cavallo eliminato dalla mitragliatrice.

Il contributo che i carri sono in grado di offrire al combattimento in città, in stretta collaborazione con la fanteria meccanizzata, non va però sminuito.

Potenza di fuoco, forte impatto psicologico, sofisticati sistemi d'osservazione diurni/notturni installati a bordo, capacità di annientamento di fortificazioni, nidi di fuoco e posizioni difensive, invulnerabilità al fuoco di armi di piccolo calibro, possibilità di rimozione di barriere, rifornimento di munizioni ai reparti appiedati, copertura con la sagoma e l'uso di fumogeni durante gli spostamenti della fanteria, fanno dei carri un validissimo sistema d'arma anche nei combattimenti in ambienti urbani.

Presupposti essenziali per l'uso dei carri in ambiente urbano sono la percorribilità del territorio, la disponibilità di campi di tiro e la conoscenza della consistenza e dislocazione dell'avversario, che in genere si rilevano solo a distanze ravvicinate. In pratica, operando a "portelli chiusi", il campo di vista e di tiro non supera raramente i 500 metri se non con enormi difficoltà.

La manovra e l'integrazione interarmi ai livelli minori assumono perciò un peso decisivo e nasce la necessità di sviluppare la formazione di plotoni o sezioni miste nelle quali convivono carri, decentrati sino al minimo livello, autoblindo, mezzi corazzati di trasporto truppe e reparti di fanteria, che vanno articolati secondo la natura dell'avversario.

Nascono così i *Combined Arms*, complessi tattici pluriarma modulati e ottimizzati in funzione dei compiti da assolvere, che la dottrina NATO in vigore "ATP- 3.2.1 *Allied Land Tactics*" definisce come l'insieme integrato di tutte le risorse a disposizione del Comando.

Tra il XX e gli inizi del XXI secolo i combattimenti urbani, con intensità diversa, sono stati numerosi: Madrid (1936), Stalingrado (1942-1943), Aix la-Chapelle (1944), Budapest (1944-1945), *Opération Camargue* (Indocina, 1953), Algeri (1956), Hué (1968), Irlanda del Nord (1969-2000), Beirut (1975-1990),

Sarajevo (1992-1995), Grozny (1995-2000), Mitrovica (1999-2009), Afghanistan (2001), Janine (2002), Falluja (2004), Ramadi (2006).

Essi si svolsero in periodi storici e in ambienti diversi ma con le stesse caratteristiche di fondo. Di alcuni ne vengono brevemente descritti lo svolgimento.

Stalingrado, 1942

La battaglia, tra due eserciti che combattevano senza nessuna traccia di umanità, iniziata nell'estate del 1942, è un classico esempio di *Urban warfare* e ha rappresentato nell'immaginario collettivo la svolta nella guerra. Svolta che più correttamente andrebbe attribuita alla battaglia di Kursk del luglio 1943, che segnò la fine del sogno di conquista dello spazio vitale a Est.

La città industriale di Stalingrado, adagiata sulla riva del Volga, con mezzo milione di abitanti cui si unirono migliaia di profughi provenienti dalle zone occupate dai Tedeschi, era un simbolo per l'Unione Sovietica. Sia per il nome con cui era stata ribattezzata, sia perché sede di importantissime industrie meccaniche e pesanti.

Il 22 agosto 1942, unità del XIV corpo corazzato della 6^a Armata tedesca entrarono nei sobborghi della città. Città da cui non sarebbero mai più uscite.

In un primo tempo l'avanzata si sviluppò senza grandi difficoltà, ma in seguito la resistenza s'indurì avendo come perno due grandi complessi industriali Ottobre Rosso e Barricata, difesi a palmo a palmo in un succedersi di contrattacchi con perdite sanguinosissime che stupivano i generali tedeschi per l'altissimo costo in vite umane. A ottobre gli attacchi furono rinnovati, il perimetro difensivo si andò riducendo ma il totale accerchiamento non fu raggiunto e di notte attraverso il grande fiume arrivavano i necessari rifornimenti. I Russi combattevano con grande accanimento, pungolati dal famoso Decreto 227, conosciuto anche come l'ordine "Non un passo indietro", col quale Stalin decretava che tutti i membri dell'Armata Rossa che si fossero ritirati o avessero lasciato le loro posizioni senza averne ricevuto l'ordine sarebbero stati puniti, è facile immaginare in che modo.

Antony Beevor, nel suo libro *Stalingrado*, sostiene che furono fucilati 13.500 soldati, l'equivalente di una divisione di fanteria. Si scrisse anche che i generali sovietici avevano più paura di Stalin che di Hitler. Di certo le fucilazioni degli ufficiali ritenuti responsabili di sconfitte furono numerosissime.

Va aggiunto che l'Armata rossa aveva tratto lezione dai passati, rovinosi disastri; che con uno sforzo gigantesco l'economia era stata messa su un piede di guerra; che da tutte le parti dell'immenso territorio affluivano uomini e materiali.

Gli attacchi tedeschi erano preceduti dal fuoco dell'artiglieria e da bombardamenti aerei nei quali si distinguevano per la precisione gli Stuka. La fanteria avanzava affiancata dai carri armati e dall'artiglieria semovente, ma le difficoltà di movimentazione dei corazzati erano enormi per le immani distruzioni.

Invece i corazzati sovietici interrati, mimetizzati, trasformati in posizioni fisse affiancavano e potenziavano la fanteria la quale era schierata a una minima distanza dalle linee tedesche.

I cecchini sovietici su un fronte statico, in un ambiente operativo di macerie, con nascondigli non facilmente individuabili ebbero un grandissimo sviluppo,

privilegiando sempre bersagli paganti come ufficiali o operatori radio. Alle loro azioni stampa e radio diedero grande pubblicità.

Giuseppe Perillo nell'articolo "Il tiratore scelto" pubblicato sulla *Rassegna dell'Esercito* del maggio 2014 così descrive i cecchini: "Memorabili sono le schermaglie tra cecchini tedeschi e russi nella battaglia di Stalingrado dove, complice l'ambiente operativo urbano ridotto in macerie, i tiratori di entrambe le parti sfruttarono questi ottimi nascondigli tenendo in scacco intere unità di fanteria e creando così un effetto psicologico devastante".

Quando il 9 novembre arrivò il "generale inverno" e la temperatura scese a meno 19°, fu netta la sensazione nei reparti tedeschi che la situazione andava sinistramente evolvendosi. Il giorno undici iniziò l'ultimo attacco, portò a lievi vantaggi territoriali ma il fronte non crollò e il Comando tedesco ordinò uno schieramento difensivo.

Preparata nel più assoluto segreto, ancora una volta i servizi segreti germanici dimostrarono i loro limiti, l'offensiva sovietica "Operazione Uranus" scattò alle ore 5 di giovedì 19 novembre 1942 e portò all'accerchiamento delle truppe intrappolate nella città e nelle zone circostanti, sostenute solo da rifornimenti aerei di scarsissima entità. All'alba del 31 gennaio 1943 i Russi entrarono in forze a Stalingrado.

L'invincibile Wehrmacht patì la sua prima cocente sconfitta. Le perdite ammontarono a circa 400.000 unità, con 100.000 prigionieri di cui pochi sopravvissero.

Le perdite sovietiche non sono mai state calcolate con esattezza anche per la segretezza che circondava l'Unione Sovietica.

Algeri, 1956-57

Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, nel mondo coloniale cominciò a soffiare il vento dell'indipendenza che portò, in tempi diversi, alla creazione di nuovi Stati per i quali, specie per quelli africani, molti, moltissimi intellettuali europei vaticinarono un luminoso avvenire.

L'Algeria era stata occupata dalla Francia nel lontano 1830. Negli anni a venire l'*Armée* era stata impegnata in continue campagne militari fino a quando, nel 1871, si proclamò la pacificazione del paese.

Dopo la fine della seconda Guerra Mondiale, che aveva visto il tracollo del prestigio della Francia, la situazione in Algeria andò lentamente deteriorandosi.

L'inizio della fine cominciò nel 1945 quando l'8 maggio, a Setif, una manifestazione di 8.000 musulmani per deporre una corona di fiori sul monumento dedicato agli algerini morti in guerra, degenerò in disordini nel corso dei quali iniziò la caccia ai coloni. Il bilancio fu drammatico: 103 francesi assassinati, 100 feriti e moltissime donne bianche violentate. Dopo cinque giorni di disordini, con l'intervento dell'esercito iniziò una durissima repressione che portò all'esecuzione di moltissimi rivoltosi. I dati, come sempre, furono diversi. Secondo le autorità francesi i morti furono circa 1.200, dati più aggiornati li fissano in circa 10.000.

Nel 1954, con una popolazione di otto milioni di arabi e berberi e un milione di francesi chiamati coloni o *pied-noirs*, gruppi di estrazione diversa, riuniti nell'*Armée de Libération Nationale* (ALN), incoraggiati dalle sconfitte subite dall'esercito francese in Indocina, iniziarono la guerriglia.

La rivolta iniziò nella regione dell'Aurès, regione accidentata e semideserta, con difficoltà di accesso a molte zone, rilievi montuosi, foreste e grotte in un insieme favorevole alla guerriglia. Gli attacchi furono però slegati e misero in allarme le guarnigioni della zona. Ad Algeri, in particolare, fallì l'attacco alla stazione radio e ad altri impianti cittadini, sia per la scarsa potenza delle bombe usate, sia per la pronta reazione della polizia. Il coinvolgimento della popolazione non si verificò. .

La strategia del F.L.N., *Front de Libération Nationale*, era un classico esempio di guerra asimmetrica basato sull'impossibilità dei ribelli di affrontare in campo aperto un esercito regolare. Colpire e fuggire erano il metodo operativo dei ribelli che praticavano una tattica di usura, ben sapendo che il tempo era dalla loro parte. Obiettivi erano i coloni, i musulmani lealisti, i soldati, i poliziotti.

Il principale tema della propaganda era la liberazione del popolo algerino dalla dominazione francese, inserita nella lotta all'imperialismo dei paesi arabi e di Nasser in particolare, e contando sull'aiuto del blocco sovietico, .

All'inizio della guerra le autorità francesi non percepirono la gravità della situazione e adottarono una strategia difensiva basata su tre piccoli corpi d'armata stanziati ad Algeri, Costantina e Orano con una forza di circa 50.000 uomini, che dovevano controllare e difendere un territorio pari alla metà di quello nazionale. Il contingente aumentò a 80.000 unità nel febbraio 1955 e a 120.000 nel successivo agosto. La qualità della truppa era molto variabile e

andava da una divisione aerotrasportata, reparti della Legione Straniera a gendarmeria e polizia.

Il Fronte di Liberazione Nazionale incominciò le operazioni con forze esigue che si possono calcolare in 1.500 uomini, di cui metà berbera, alle quali si aggiungevano veterani della guerra in Italia, che avevano partecipato alla presa di Cassino ma anche alle successive violenze contro la popolazione civile del Basso Lazio. L'armamento era modestissimo, fucili italiani, Mauser, qualche Garand e mitragliatori statunitensi. I Gruppi Operativi formati nelle città si dividevano in cellule di circa 301 membri. Bombe estremamente rudimentali venivano confezionate con polvere nera.

I dirigenti algerini divisero il paese in nove zone operative denominate *wilaya*, oltre alla zona autonoma di Algeri e a una zona al confine con la Tunisia. Fu impartito l'ordine di attaccare le caserme, distruggere ponti, binari ferroviari, linee telegrafiche e di eliminare i funzionari statali algerini. Il Fronte si finanziava con contributi finanziari di Nasser e quote estorte o versate spontaneamente dai lavoratori algerini in Francia.

Sulla carta i 57.000 militari francesi che componevano l'organico della Regione Militare di Algeri erano sufficienti ma in maggioranza erano soldati di leva, poliziotti, guardie forestali e gendarmi dallo scarso addestramento militare, cui si univano pochissimi reparti di paracadutisti, truppe coloniali, Legione Straniera.

Circa l'impiego degli elicotteri, va ricordato il giudizio di Igor Sikorski: "L'elicottero è il solo apparecchio volante che ha salvato più vite di quante ne ha prese". Nel corso delle operazioni di contro guerriglia il mezzo ad ala rotante divenne sempre più incisivo. L'otto marzo 1956 si ebbe la prima significativa azione di un reparto di paracadutisti che, a bordo di sette elicotteri sotto la guida del tenente colonnello Bigeard, inseguì, raggiunse e annientò una compagnia di un battaglione di *tirailleurs* algerini che, dopo aver assassinato gli ufficiali, aveva disertato.

Elicotteri e aviazione leggera a disposizione dell'*Armée* erano in numero estremamente limitato negli anni 1954-1956. I primi H-19 e Bell arrivarono nell'ottobre 1954 e formarono il *Groupement d'Aviation et d'Observation d'Artillerie* GAOA n.3 di Setif, seguiti nel maggio 1955 da un altro *Groupement* proveniente dal Vietnam. Dal 1958 gli elicotteri assunsero un ruolo sempre più importante, appoggio di fuoco, trasporto materiali e uomini, esfiltrazione feriti, esplorazione, dimostrazione di forza con voli radenti, resi possibili anche dalla mancanza di armi antiaeree da parte degli insorti. Nel 1959 la forza arrivò a 140 elicotteri (Vertol H-21, Sikorsky H-19, Bell H-13 e Alouette).

Lo scontro tra formazioni regolari e irregolari si trasformò nella maggioranza dei casi in una spirale di violenza senza fine con l'imbarbarimento del conflitto, e l'Algeria ne fu un classico esempio. L'uso della violenza indiscriminata del F.L.N., peraltro, era una scelta strategica per provocare reazioni durissime nei confronti della popolazione.

I guerriglieri, specie quelli di origine berbera, usavano finire per sgozzamento i prigionieri e i feriti caduti nelle loro mani, operazione che i militari francesi macabramente usavano definire “sorriso-cabolo”. La reazione indiscriminata avveniva nei confronti dell’inerte popolazione algerina e con esecuzioni senza processo di militanti del Fronte, definite “*la corvée de bois*”.

Una vasta risonanza ebbe il massacro presso la città di Palestro, avvenuto il 18 maggio 1956 di una pattuglia del 90° reggimento di fanteria coloniale.

Può essere interessante riportarne l’asettica descrizione fatta da Raphaëlle Branche nella rivista *Clio* anno 2004: “*Les Français ne pouvaient pas s’attendre à être faits prisonniers : ils avaient été informés que le FLN n’en faisait pas et que des mutilations avaient été infligées aussi bien à des civils algériens ou français qu’à d’autres militaires comme eux. Dès le début de l’engagement massif du contingent, la médiatisation de l’embuscade dans laquelle périrent 19 jeunes rappelés contribua à ancrer dans le réel les représentations fantasmagoriques associées aux Algériens depuis plusieurs générations. Les victimes de Palestro avaient été émasculées. Leurs assassins avaient en suite pris soin de leur mettre les organes génitaux dans la bouche*”¹¹. Il 30 settembre 1956 avvenne l’attentato che segnò la radicalizzazione della guerra. Ad Algeri tre giovani donne algerine piazzarono in due locali pubblici e presso un’agenzia di viaggio bombe artigianali che fecero morti e feriti, tra cui bambini e giovani francesi. In dicembre fu assassinato il sindaco della città e ai suoi funerali scoppiò un’altra bomba che provocò la feroce reazione dei coloni. Iniziò così una spirale di violenza senza fine e fu raggiunto l’obiettivo di provocare la reazione dei coloni per creare un abisso di odio fra le due comunità. I guerriglieri vedevano i coloni non come essere umani ma come bersagli da distruggere.

Albert Camus nel discorso tenuto a Stoccolma il 10 novembre 1957 per il conferimento del Premio Nobel per la letteratura sostenne che: “Ho sempre condannato il terrore. Devo così condannare un terrorismo che viene esercitato in maniera cieca nelle strade di Algeri e che un giorno potrebbe uccidere mia madre e la mia famiglia. Io credo nella giustizia ma difenderei mia madre prima della giustizia”.

Altri intellettuali si trasformarono in “*porteurs de valises*”, provvedendo a fare pervenire ai capi del Fronte il denaro raccolto tra i 220.000 Algerini che lavoravano in Francia. Quando il filosofo Francis Jeanson, discepolo di Jean-Paul Sartre e direttore di *Temps modernes*, fu arrestato e processato, unanimi nel loro appoggio 121 intellettuali col “*Manifeste des 121*” proclamarono il loro

11 “I francesi non si aspettavano di essere fatti prigionieri: erano stati informati che il FLN non ne faceva e che mutilazioni erano state inflitte a civili algerini o francesi, nonché ad altri soldati come loro. Fin dall’inizio del massiccio impegno del contingente, la copertura mediatica dell’imboscata in cui perirono 19 giovani richiamati ha contribuito a richiamare alla realtà le fantasiose rappresentazioni associate agli algerini per diverse generazioni. Le vittime di Palestro erano state evirate. I loro assassini si erano successivamente presi cura di mettere loro i genitali in bocca”.

appoggio. Tra essi l'immane Sartre, Simone Signoret e Pierre Vidal-Naquet.

Vien fatto di chiedersi se con queste somme si acquistarono gli esplosivi per i bar frequentati dalla gioventù francese di Algeri.

Va rilevato che entrambi gli schieramenti erano dilaniati da lotte intestine con numerosi omicidi nel campo del F.L.N. e, nel tempo, con tentativi di colpi di stato in Francia.

Il governo francese passò la palla ai militari. Il 1° dicembre 1956 il generale Salan fu nominato capo della Regione militare di Algeria e, il successivo 4 gennaio, il generale Massu comandante in Algeri.

Sotto il suo comando furono riunite la 25^a Divisione Aviotrasporta e la 10^a Divisione Aviotrasportata, con ufficiali che si erano fatte le ossa nella lotta contro i Tedeschi e nelle successive guerre coloniali, e con reparti della polizia e della gendarmeria. Fu adottato il sistema dei quadrilateri, la città fu divisa in quattro settori, ognuno affidato a un reggimento, con l'accesso presidiato, posti di blocco e pattugliamenti notturni.

Il 7 gennaio 1957, in occasione della Sessione delle Nazioni Unite a New York inizia la battaglia di Algeri. I dirigenti del F.N.L - applicando i tre principi operativi di Mao Tse-Tung riassunti nella ricerca dell'appoggio politico della popolazione, un'estesa guerriglia e infine la guerra - vollero dimostrare al mondo l'appoggio popolare di cui godeva il Fronte.

Massu divise i paracadutisti in due formazioni, una presidiava i punti strategici della città e l'altro dava la caccia ai terroristi.

Quando fu proclamato lo sciopero generale il 28 gennaio, i paracadutisti entrarono in azione. Intimarono ai negozianti di aprire i negozi, sfondando le porte in caso di rifiuto, prelevarono casa per casa i lavoratori pubblici, con stringenti interrogatori scoprirono gli organizzatori dello sciopero.

Al fallimento dello sciopero il F.L.N. reagì con una serie di attentati dinamitardi in tutta la città. I Francesi misero nuovamente sotto assedio la Casbah, che venne divisa in settori e sotto settori affidati a compagnie e plotoni che effettuavano improvvise e continue perquisizioni notturne, spesso atterrando sui tetti piatti degli edifici con elicotteri. Con interrogatori durissimi si riuscì a scompaginare tutta la rete del F.L.N. di Algeri. Dei nove fondatori solo uno rimase in libertà.

La seconda "Battaglia di Algeri" iniziò a seguito di un rastrellamento nella zona della Cabilia, al quale il F.L.N. rispose con una serie di attentati dinamitardi ad Algeri nel mese di giugno: obbiettivi bar e sale da ballo, con numerosi morti. I coloni reagirono con aggressioni e distruzioni di negozi in una situazione sempre più caotica.

I parà richiamati a Algeri infersero nuovi colpi al F.L.N.

La durissima repressione, l'uso sistematico della tortura con la *gégène*, un generatore portatile munito di elettrodi, provocò in Francia e all'estero una violenta reazione, e la causa algerina, supportata dall'opinione pubblica internazionale, fece nuovi proseliti anche in Francia. La guerra si trascinò a

lungo con episodi che misero in crisi tanto il Fronte di Liberazione Nazionale, quanto lo Stato francese.

La dottrina maturata attraverso durissime esperienze sul campo portò alla ribalta un gruppo di ufficiali francesi le cui teorie saranno oggetto di numerosi studi nell'avvenire.

L'esercito francese vinse tutte le battaglie, il Fronte algerino vinse la guerra.

La Francia passò attraverso tensioni politiche che lasciarono il segno. Solo il tempo sanò le ferite, Dal canto suo l'Algeria indipendente passò da un disastro all'altro impantanandosi in una guerra civile che, per ferocia, non fu inferiore a quella di liberazione.

Hué, 1968

Il conflitto vietnamita, durato con alterne vicende per circa venti anni, fino al 1968 non aveva investito la città di Hué, capitale dell'antico impero vietnamita.

La città, che all'epoca aveva 144.000 abitanti, divisa in due parti dal fiume Song Huong, il "Fiume dei Profumi", aveva a nord il Palazzo imperiale, circondato dalla Cittadella, un quadrilatero con mura fortificate alte dieci metri e un ampio fossato, e a sud l'università, l'ospedale e gli uffici governativi in un contesto stradale estremamente moderno.

Alla fine del 1968, alla vigilia del Tet, la più importante festività vietnamita, iniziò quella che sarebbe passata alla storia come "L'Offensiva del Tet".

I Vietcong e l'esercito regolare nordvietnamita attaccarono contemporaneamente diverse città, compresa la capitale Saigon, ma senza successo anche per la mancata sollevazione popolare.

Hué fu un classico esempio del peso del fattore sorpresa.

L'immortale Clausewitz dedica a questo fattore un intero capitolo del suo *Della guerra*: "[...] un principio a sé stante, e precisamente per i suoi effetti morali sull'avversario. Quando infatti essa riesce in alto grado, ha per conseguenza il disordine e lo scoraggiamento del nemico. [...] Segreto e rapidità sono i due termini di questo prodotto. Entrambi suppongono nel governo e nel condottiero una grande energia e, nell'esercito, una grande serietà nel servizio".

La maggior parte di Hué fu occupata in pochissimo tempo da circa 10.000 uomini che ne presero il controllo innalzando la loro bandiera, stella d'oro in campo rosso e blu, sull'antica cittadella.

Il generale sudvietnamita Truong, soldato particolarmente capace, resosi rapidamente conto della situazione, si trincerò nel suo comando e, avendo ai suoi ordini il reparto paracadutisti Hac Bao (Pantere nere) particolarmente motivato, oppose una valida resistenza, anche se gli effettivi a disposizione erano scarsi per le numerose licenze concesse per il capodanno vietnamita.

La reazione generale fu tardiva, anche perché i comandi erano sommersi da informazioni contrastanti provenienti da tutte le parti, mentre Phu Ba, la base americana più vicina, era a dodici chilometri.

Dopo l'iniziale disorientamento, Marines e reparti sudvietnamiti, che avevano in dotazione cannoni senza rinculo da 106 mm M40, mortai, lanciarazzi e gas lacrimogeni, passarono all'attacco e, appoggiati da carri armati, superano il fiume dei Profumi sul ponte stradale e s'inoltrano nella parte sud della città incontrando una tenace resistenza.

Il Palazzo del Tesoro, un fabbricato in cemento armato, fu espugnato piano per piano, stanza per stanza con lacrimogeni e un intenso fuoco di copertura, fu poi rioccupato l'ospedale e la prigione con perdite sanguinose. L'avanzata e i rastrellamenti della zona sud continuarono, con l'appoggio di carri M/48 Patton che facevano fuoco diretto con cannoni da 90 e 105 mm, dell'artiglieria terrestre e navale, dell'aviazione e con l'uso ricorrente di gas lacrimogeni.

Il giorno 9 febbraio la parte moderna della città era riconquistata: il successivo 12 fu investita la parte nord.

Il 21 febbraio, mentre le condizioni atmosferiche continuarono a essere pessime, i Marines arrivarono alle mura della cittadella, una costruzione imponente dallo spessore di sei metri con un camminamento dal quale i Nordcoreani sparavano su di loro. Con un diluvio di fuoco, colpendo sistematicamente i punti da cui si sparava, i Marines continuarono ad avanzare subendo perdite. Il giorno 21, dopo un asperissimo combattimento, il Palazzo imperiale fu riconquistato. Il 23 la battaglia era finita.

Le perdite americane ammontarono a 221 uomini, quelle sudvietnamite a 452, a circa 4.000 le nordvietnamite.

Alla fine delle operazioni furono rinvenute fosse comuni con circa 2.800 cadaveri, tra cui tre medici tedeschi e due missionari francesi.

Radio Hanoi li definì "nemici del popolo", la stampa occidentale simpatizzante per il Vietnam non ne fece cenno.

Il fallimento dei servizi d'informazione statunitense e sudvietnamita fu totale, assoluto.

Dopo la battaglia di Hué, per la prima volta l'esercito americano dovette affrontare le vaste tematiche che i combattimenti in ambienti urbani ponevano.

Eric Hammel nel suo *Fire in the street. The battle for Hue, Tet*, sostiene che nessun ufficiale aveva esperienza di scontri urbani.

I Marines e la 1ª Cavalry Division erano addestrati per i combattimenti in campo aperto, ove erano in grado di sviluppare una straordinaria mobilità e un altissimo volume di fuoco; ma non avevano nessuno specifico addestramento per "Guerra nelle vie". Fu da questa esperienza che il Comando del Corpo dei Marines, emanò un manuale per i combattimenti urbani nel quale si evidenziava la necessità della creazione di piccoli reparti, potentemente armati, guidati da comandanti in grado di interpretare la situazione e di emanare ordini "sul tamburo" senza l'avallo dei comandi superiori.

La mobilità delle truppe fu aumentata con l'impiego di elicotteri e di trasporti blindati M113, uno scatolone cingolato che raggiungeva in strada la velocità di 67 km/h. La potenza di fuoco, accresciuta con il cannone senza rinculo M40A1 e l'appoggio delle cannoniere volanti C-130, era straordinaria. Fu messo in campo anche il nuovo fucile M16, mentre fornì buona prova la mitragliatrice M60 chiamata "Pig", che aveva sostituito la Browning M 1919, e il fucile automatico Browning, che pesava solo 10,5 chilogrammi e si poteva sparare dal fianco.

L'armamento dei nordvietnamiti era più limitato. Avevano però in dotazione il lanciagranate RPG-7 sovietico con i suoi effetti devastanti sui carri.

Hué, prima battaglia trasmessa in diretta dai mezzi televisivi, fu per gli Americani una vittoria sul campo, ma una sconfitta strategica per l'ostilità che il prolungamento delle operazioni ebbe in patria.

Obiettivo vietnamita non era la conquista della città, anche se il valoroso comportamento delle truppe sudvietnamite e il mancato sollevamento della

popolazione furono una grandissima sorpresa, ma l'eco che sull'opinione pubblica statunitense avrebbe avuto la vista, trasmessa per la prima volta dai mezzi televisivi, di "boys" americani che morivano.

Alla fine della guerra l'esercito del Vietnam del Nord e le formazioni partigiane che lo fiancheggiavano lasciarono sul campo 900.000 Caduti, il maiuscolo è d'obbligo, una cifra quattro volte superiore a quelle americane e sudvietnamite, queste ultime calcolate in 184.000. Le perdite non costituivano nessuna remora per i dirigenti vietnamiti: presso di loro vigeva la stessa indifferenza per la vita umana manifestata dai comandi dell'Armata Rossa nella seconda Guerra Mondiale e dalla Corea del Nord nella guerra del 1950.

"Dal 1975 l'esercito ha raccolto i resti di quasi un milione di morti caduti in battaglia, raccogliendoli in cimiteri di guerra che punteggiano le risaie, ciascuno contrassegnato da un basso muricciolo e da un obelisco" scrivono Moore e Galloway nello struggente *Eravamo giovani in Vietnam*. Sui pacifisti americani così si esprimono: "Molti nostri connazionali sono giunti a odiare la guerra che abbiamo combattuto. Quelli che l'hanno odiata di più, le anime sensibili di professione, alla resa dei conti non si sono dimostrati abbastanza sensibili da distinguere tra la guerra e i soldati a cui è stato ordinato di combatterla. Odiavano anche noi e così siamo caduti sotto il loro fuoco incrociato, come nella giungla".

Groznyi, 1994-1995

Nel 1991, per la prima volta nella storia, una potenza mondiale, l'Unione Sovietica, alla quale guardavano con riverente ammirazione intellettuali e proletari di tutto il mondo, si afflosciava su se stessa, non per sommovimenti interni o per aggressioni esterne ma per il collasso delle sue istituzioni e della sua economia.

Questa profonda crisi colpì in particolare la potente Armata Rossa, costretta a lasciare i paesi dell'Europa Orientale che occupava dalla fine del secondo conflitto mondiale, permettendo all'Ucraina, alla Bielorussia, alla Moldavia e alle repubbliche baltiche di dichiararsi indipendenti.

Il vento della libertà soffiò anche nell'Asia sovietica e alcune repubbliche proclamarono e riuscirono a conservare l'indipendenza anche quando la Russia ritornò lentamente a riacquistare il suo posto tra le grandi nazioni.

La tragica crisi che attanagliava la Russia si ripercuoteva anche sulle forze armate. Alla fine degli anni Ottanta militavano sotto le armi circa cinque milioni di soldati, ridotti a due col crollo del potere sovietico; interi reparti erano passati in forza alle nuove formazioni politiche, privando l'esercito di validi ufficiali e sottufficiali. In complesso le capacità militari erano profondamente scemate.

Anche la Cecenia, con i suoi 1.200.000 abitanti, si proclamò indipendente ma Eltsin, preoccupato per il sempre più esteso fenomeno della disgregazione, decise di usare il pugno di ferro. Ebbe così inizio un conflitto che si trascinò per anni, con un prezzo di dolore e sangue pari solo a quello dell'ex Jugoslavia.

Il 21 dicembre 1994 l'esercito russo iniziò le operazioni, che si riteneva di portare a termine in brevissimo tempo, puntando sulla capitale cecena. La forza ammontava a 24.000 soldati, di cui 19.000 dell'esercito e il resto delle forze interne di sicurezza, con cinque battaglioni di fanteria motorizzata, 2 corazzati e 7 aerotrasportati, cui si aggiungevano reparti di artiglieria con 180 pezzi, 80 carri armati e 200 veicoli corazzati, genio e aviazione.

L'esercito ceceno era costituito da ex soldati dell'Armata Rossa raggruppati in formazioni raccoglitriche con 40 carri armati, 30 obici da 122 mm e veicoli trasporto truppe abbandonati dai Russi. Loro *élan* era il morale altissimo e la perfetta conoscenza dei luoghi. A segno della pochezza degli equipaggiamenti va ricordato che le comunicazioni avvenivano con comuni apparecchi telefonici in commercio.

La città di Grozny, secondo i canoni della dottrina militare sovietica, fu parzialmente circondata ma non isolata completamente, permettendo così agli insorti di fare arrivare rinforzi e rifornimenti ed evacuare i feriti.

Con tranquilla sicurezza, il futuro capo di Stato Maggiore generale Anatoli Kvachnine affermò che Grozny sarebbe caduta in meno di sette giorni.

All'alba del 31 dicembre, gruppi d'assalto si spinsero nel cuore della città, nella convinta certezza che di fronte a un'esibizione di forza non vi sarebbe stata resistenza.

Il gruppo che avanzava da nord, non fiancheggiato sulle strade laterali e non preceduto da una forza ricognitiva, puntò sul palazzo presidenziale senza

incontrare, in un primo tempo, opposizione. Improvvisamente, dalle vie laterali e dall'alto degli edifici fu aperto il fuoco provocando, con la distruzione dei primi e ultimi mezzi, il blocco della colonna. Gli RPG da distanze modeste inflissero gravi danni ai corazzati, impossibilitati a rispondere, mentre dai tetti e dalle finestre le armi automatiche colpivano i soldati sui mezzi scoperti. Unica soluzione: una ritirata che si trasformò in una fuga generale.

La 31^a brigata di fanteria invece avanzò senza difficoltà, raggiunse la stazione ferroviaria e la occupò. Dopo poco fu attaccata dai ceceni i quali bloccarono l'arrivo dei rinforzi. La situazione era aggravata dal perdurante maltempo che impediva ad aerei ed elicotteri di alzarsi in volo, e a nulla servì l'impiego dell'artiglieria.

Il 7 gennaio 1995, riorganizzate le forze, i reparti russi procedettero con prudenza facendosi precedere da pattuglie e distruggendo metodicamente gli edifici, con gravissime perdite tra la popolazione. I guerriglieri, opposero un'accanita resistenza contendendo il terreno metro per metro, usando trappole esplosive, muovendosi con grande rapidità attraverso fogne e passaggi segreti, e, privi di uniformi, mischiandosi ai civili.

Il 9 gennaio si stabilì un cessate il fuoco che durò fino al giorno 12. A quella data i combattimenti ripresero con straordinaria intensità. I russi ripresero a progredire lentamente, furono rioccupati la stazione ferroviaria e il palazzo presidenziale, costringendo i guerriglieri a ritirarsi al di là del fiume e facendo poi saltare i ponti. Finalmente fu bloccata la direzione sud per impedire l'ingresso di rinforzi e i rastrellamenti si succedettero per tutta la città. Il 16 febbraio fu stabilita una tregua con lo scambio di prigionieri e feriti, il 23 febbraio i russi poterono dichiarare di aver ripreso la città.

Per molti soldati fu una esperienza traumatica. Arkadij Barcenko, soldato russo in Cecenia, scrisse: "A chi non ha combattuto non puoi raccontare la guerra, non perché sia stupido o ottuso, ma perché non ha i sensi per sentirla".

I ceceni riconquistarono Grozny nell'estate 1996 e un trattato di pace pose fine alla guerra.

Lo stupore nel mondo per l'umiliante sconfitta dell'esercito che nel 1943 aveva combattuto a Stalingrado, nel 1945 aveva preso Berlino e nel 1953 ne aveva domato l'insurrezione, nel 1956 liquidato gli insorti di Budapest, nel 1968 occupato Praga e nel 1979, con una brillantissima operazione detta "Colpo di Pugno", presa Kabul, fu enorme.

In effetti, negli anni della guerra fredda, la dottrina sovietica aveva approfondito le tematiche del combattimento nei centri urbani alla luce della necessità di una rapida vittoria per prevenire l'arrivo di rinforzi dagli Stati Uniti.

Il disegno operativo stabiliva però la necessità, nell'offensiva, di evitare in un primo tempo i centri abitati che, a fronte dello strapotere sovietico, costituivano la migliore difesa, partendo dall'assunto che la trasformazione degli agglomerati urbani in posizioni difensive avrebbe costituito un potente ostacolo alla progressione dell'Armata Rossa, riducendone le possibilità di manovra.

S'insisteva invece sulla necessità di riportare una vittoria rapida per la quale era necessaria una netta superiorità in uomini, materiali e logistica.

Nell'ottobre 1982 il maggiore Ichtenko nella rivista *Voenni Vestnik* esprimeva il punto di vista dell'Armata Rossa così riassumendolo: trasformati in posizioni difensive gli agglomerati rallentano fortemente la progressione di una truppa e ne riducono le possibilità di manovra.

La città era considerata allo stesso tempo un obiettivo ma anche uno scudo e costituiva un rallentamento nella velocità di progressione. Il difensore infatti gode di una superiorità accresciuta sull'assalitore, perché la difesa è potenziata con barricate, ostacoli anticarro, campi di mine, interrimento di mezzi corazzati. Ogni fabbricato diventa una fortificazione e dà ai cecchini il vantaggio di combattere da posizioni elevate.

Per l'attaccante l'esercizio e la coordinazione del fuoco diventano difficili, unitamente all'osservazione a vista o con radar.

La prima direttiva della dottrina per il combattimento nei centri urbani quando diveniva necessario, era lo studio della configurazione dell'obiettivo, del *reseau* urbano, che più era complesso e irregolare e più faceva aumentare le difficoltà. Andava individuato quello che era "il cuore" della città, gli edifici sedi del potere e i fabbricati più grandi e più solidi trasformati in fortificazioni; e se la conquista della città era ritenuta indispensabile, occorreva lanciare un attacco con effettivi che andavano da un reggimento a una divisione.

Alla luce di questa dottrina operativa, Grozny fu un clamoroso fallimento. Pianificazione insensata, coordinazione mezzi corazzati - fanteria insufficiente, grave mancanza di potenza di fuoco in ambienti urbani.

Con l'ascesa al potere nella Federazione russa di Vladimir Vladimirovic Putin, diplomato all'Accademia per il Controspionaggio di Leningrado, a 37 anni tenente colonnello comandante della Sezione del KGB di Dresda, la situazione cambia radicalmente. I militari hanno ora alle spalle un "uomo forte" che li sostiene senza ambiguità e debolezze.

Dalle cocenti lezioni i Russi traggono preziosi insegnamenti.

Nell'agosto 1999, avendo come alibi la campagna di terrorismo che insanguina il paese riprendono l'iniziativa "per neutralizzare i banditi e terroristi ceceni" dipinti come fanatici musulmani, in quanto si sostiene che tra di loro vi siano circa 600 seguaci di Osama Bin Laden. A quella data tutti i capi ceceni che hanno combattuto negli anni precedenti sono già stati eliminati.

80.000 militari e 30.000 uomini del Ministero degli Affari Interni (MVD), costituiscono una forza più che doppia di quella precedente del 1994-1995. Putin ha creato il Centro d'Informazioni che filtra le notizie da consegnare ai media, ai quali è interdetto l'accesso alla città. L'imperativo che si pongono gli alti ufficiali russi è quello di limitare al massimo le perdite; i macroscopici errori commessi nel passato sono stati oggetto di approfondite disamine, l'opinione pubblica, anche se siamo lontani dalla "sensibilità" di quella europea e statunitense, non accetta più l'altissimo tasso di perdite che aveva caratterizzato la seconda Guerra Mondiale e la prima guerra cecena.

I ceceni le cui forze irregolari sono calcolate, secondo fonti diverse, da 10.000 a 20.000 guerriglieri, con un nocciolo duro di 5.000 veterani, si dividono in gruppi di circa 25 uomini che restano il più possibile vicino ai russi per sfuggire al fuoco dell'artiglieria. Con straordinaria mobilità, privi di giubbotti, si muovono attraverso le fogne e attaccano di notte.

Grozny è stata trasformata in un fortilizio. Tutte le porte di accesso e i piani terreni degli stabili sono stati murati, tiratori scelti sistemati ai piani superiori, tra le macerie scavati fossati anticarro, nascondigli, trincee e posti di riposo.

Il comando russo provvede a uno studio preventivo e accurato della topografia della città, delle installazioni e degli impianti di riscaldamento pubblici, delle fogne, del sottosuolo, dei tunnel di collegamento. La popolazione, ridotta a circa 30.000 cittadini, è invitata ad abbandonare l'abitato.

A novembre, sotto il comando del generale Kvachnine, bloccati i tentativi di esfiltrazione, l'abitato è circondato da compagnie scelte. Le truppe eseguono ricognizioni, indicano i bersagli per l'artiglieria, avanzano con estrema prudenza evitando il precedente errore di puntare rapidamente verso il centro; i carri provvedono all'appoggio di fuoco ma non sono impiegati all'avanguardia.

È un'avanzata lenta, metodica, basata sulla limitazione delle perdite. Nelle strade, ostruite da mine e barricate, ogni finestra è colpita, ogni stabile è distrutto metodicamente. L'aeronautica inizia i bombardamenti contro obiettivi scelti con cura,

Il 13 dicembre i russi entrano nei quartieri est e progrediscono lentamente. Il 1° febbraio le forze cecene abbandonano la capitale dopo essersi battute accanitamente casa per casa e avere subito sanguinose perdite.

In contrasto con la dottrina ufficiale, al fuoco centralizzato si sostituisce il tiro a zona; i comandanti delle compagnie che avanzano nelle vie hanno sotto il loro diretto comando una batteria di artiglieria. Per il passato invece, secondo la dottrina ufficiale, la responsabilità era affidata ai comandi superiori che, acquisite le informazioni, stabilivano le modalità di erogazione del fuoco.

Siamo di fronte a un classico esempio di "approccio indiretto". L'artiglieria terrestre e volante spiana la strada alla fanteria, che avanza sotto l'occhio dei droni con un fuoco metodico e continuo.

Ai soldati sono distribuiti mezzi di trasmissione che i Ceceni non possono intercettare. Sono impiegate le mitragliatrici quadrate ZSU23-4 in grado di perforare muri, missili tattici Scud e Scarab, lanciafiamme pesanti TOS-1 montati su chassis del carro T-72, lanciafiamme a *roquette* Shmel.

Vale la pena di soffermarsi su questa nuova arma costruita dalla società russa KPB. Il sistema d'arma è un *tube-roquettes* senza rinculo, riutilizzabile, che pesa solo 12 chili, poco costoso, di alta precisione con uso polivalente, che si adatta perfettamente ai combattimenti a corta distanza in città, con l'efficacia distruttiva di una granata d'artiglieria. Il sistema è prodotto in tre modelli, RPO-A termobare di tipo Fuel Air Esplosive, che produce una temperatura di 800°C, RPO-Z incendiario, RPO-D fumogeno.

Per la popolazione le perdite sono altissime, il numero effettivo non è stato mai calcolato con precisione, la capitale della Cecenia è ridotta a una nuova Cassino.

Janine, 2002

L'esercito israeliano è sicuramente quello con la maggiore esperienza nelle guerre in ambienti urbani.

Nell'aprile 1948, quando si dovette procedere a rastrellamenti in Haifa, Jaffa e San Giovanni d'Acridi, allo scopo di evitare combattimenti casa per casa, i reparti occupavano gli immobili più importanti e quelli più elevati e si limitarono a circondare e a controllare gli accessi ai quartieri arabi costringendo i capi arabi alla resa.

Nell'attacco a Nablus dell'aprile 2002 fu messa in atto una nuova tattica definita "geometria inversa" o "passare attraverso i muri". I soldati non avanzavano lungo le vie strette e tortuose e non entravano negli immobili attraverso porte, finestre e scale, ma orizzontalmente attraverso i muri divisorii, o verticalmente attraverso i soffitti, con esplosioni graduate nella potenza, e "sciamavano" in tutti i locali creando uno stato d'incertezza e sbigottimento nei difensori.

Inoltre ogni reparto aveva in dotazione una camera termica portatile con un radar incorporato, che permetteva di 'vedere' attraverso i muri. Sembra un ritorno al passato quando l'apertura di una breccia nelle mura portava alla caduta della città o del castello.

La battaglia di Janine è una delle tante battaglie in contesti urbani che insanguinarono il Medio Oriente dopo la seconda guerra mondiale.

La scintilla fu un sanguinoso atto terroristico avvenuto in un albergo a Netanya il 28 marzo 2002 durante la celebrazione della Pasqua ebraica, che provocò 27 morti e 140 feriti. Questo attentato era l'ultimo di una serie di attacchi suicidi orchestrati dall'Autorità palestinese, che aveva portato nel solo mese di marzo alla morte di 130 cittadini israeliani.

Passarono poche ore dall'attacco e già iniziava l'Operazione *Defensive Shield*, tesa a smantellare l'organizzazione terroristica palestinese. Il Capo di Stato Maggiore israeliano dichiarava infatti che: "[...] Occorre neutralizzare le strutture terroristiche, mettere in luce l'implicazione dell'Autorità palestinese nelle azioni terroristiche, isolare Arafat".

In poco tempo Ramallah, Tulkarm, Betlemme, Qalqiliya erano occupate e Arafat bloccato nel suo quartiere generale.

Il 2 aprile furono investite Nablus e Janine.

Nablus fu occupata in sei giorni; la battaglia per Janine aveva come obiettivo il campo profughi con una popolazione di 16.000 abitanti gestito dall'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (*United Nations Relief and Works Agency UNRWA*).

Una brigata di fanteria della Riserva, un battaglione della Brigata Golan e reparti speciali furono destinati all'operazione che si riteneva non presentasse particolari difficoltà. Preliminarmente si procede comunque all'isolamento dell'area per impedire l'arrivo di rinforzi e l'ingresso ai giornalisti.

La difesa era in mano a gruppi di combattenti di al-Fatah, Hamas, Brigata dei Martiri, Jihad islamica. Va ricordato che uno dei punti di debolezza della

Resistenza palestinese era il frazionamento dei combattenti in più gruppi che spesso si combattevano tra loro.

Il campo di battaglia, un intricato agglomerato di case a più piani con tetti a terrazza, strette vie pedonali che permettono il passaggio solo a piccole vetture, era stato trasformato in un fortilizio: edifici, autoveicoli, cassonetti per la spazzatura, fogne, tombini erano stati minati con comandi a distanza o automatici per infliggere pesanti perdite agli attaccanti. La popolazione era stata avvista sulla sistemazione delle cariche per evitare perdite, ma il provvedimento si rivelerà nocivo per la difesa a seguito di delazioni.

Gli Israeliani avanzavano con estrema prudenza; nelle operazioni di conquista era costante la necessità di evitare quanto più possibili perdite umane, particolarmente gravi per una nazione di pochi milioni di abitanti.

Il carro armato Merkava è stato finalizzato proprio a questa filosofia. La protezione dell'equipaggio ha la massima importanza con il blocco motore posto nella parte anteriore dello scafo, una potente corazzatura e un portello posteriore per l'abbandono del mezzo. Luttwak così lo descrive: "[...] e il Merkava si è dimostrato un carro notevolmente migliore di quel che le sue caratteristiche avrebbero potuto far prevedere: molto confortevole, per mantenere fresco e attento l'equipaggio; sorprendentemente maneggevole, nonostante il suo peso, ed eccezionalmente ben protetto".

Manovrati da personale del genio, i bulldozer corazzati Caterpillar D9 modificati, alti quattro metri con un peso di 50 tonnellate, invulnerabili al fuoco delle armi leggere, ebbero un ruolo di primo piano nell'Operazione, con la possibilità di fare esplodere mine e trappole esplosive, di allargare i vicoli, di distruggere case e spianare intere zone abitate.

Il 3 aprile ebbe il vero inizio la battaglia, che si calcolava sarebbe durata non più di 48 ore. Ma i riservisti procedevano con difficoltà sotto il continuo scoppio di cariche esplosive e un fuoco intensissimo. I palestinesi si spostavano poi con estrema rapidità, e avevano a loro vantaggio la perfetta conoscenza dei luoghi. L'avanzata era perciò lentissima, mentre lo Stato Maggiore premeva per una rapida soluzione, in quanto più volte nel passato l'intervento del Consiglio di sicurezza dell'ONU e l'opinione pubblica internazionale avevano negato all'esercito di Israele il frutto della vittoria.

L'8 aprile gli israeliani raggiunsero il centro del campo profughi; una parte della popolazione si consegnava ai soldati che cominciavano l'opera di identificazione, ma a questo punto scattava la trappola dei guerriglieri. Alcune donne avvisarono i soldati che i terroristi sono fuggiti. Un reparto in esplorazione avanzava in una zona minata, deflagrarono le cariche esplosive distruggendo un fabbricato e restarono sul terreno tredici soldati morti cui si aggiunsero sette feriti.

La Tzahal, acronimo delle forze armate israeliane, cambiò immediatamente metodo. Mise in campo reparti più agguerriti che aprivano il fuoco a vista contro tutto quello che si muoveva. Entrarono in azione i bulldozer corazzati che abatterono gli edifici, livellarono il terreno e fecero scoppiare le mine. Carri

armati ed elicotteri Apache e Cobra sparano senza sosta contro gli edifici da cui proveniva il fuoco senza preoccuparsi dei danni collaterali, e l'11 aprile finalmente la battaglia è finita.

La battaglia di Janine, la più sanguinosa dal 1982, con 23 morti e un centinaio di feriti, fu un classico esempio di erronea valutazione della situazione, dovuta anche alla facilità con cui era iniziata.

L'Operazione politicamente fu un insuccesso, perché l'opinione pubblica mondiale si schierò a favore dei palestinesi. Nonostante il campo fosse stato interdetto in un primo tempo alla stampa internazionale, scattarono subito le accuse di genocidio e i palestinesi denunciarono 500 morti, molti uccisi a sangue freddo. L'entrata nel campo profughi di giornalisti e organizzazioni umanitarie permise infine di disinnescare la *querelle* che stava nascendo, anche per la mancanza di prove materiali dei massacri.

Clausewitz scrive: "Il primo, il più importante, il più decisivo atto di valutazione di un uomo di Stato o di un comandante in capo consiste nell'apprezzamento corretto del genere di guerra che intraprende".

Falluja, 2004

Situata nella provincia di Al Ambar, a 56 chilometri a ovest di Bagdad, conosciuta come la città dei trecento minareti, contava circa 300.000 abitanti in maggioranza di religione sunnita ed era stata fedelissima a Saddam Hussein. Tipica città irachena, era densamente costruita con strade strette e edifici in mattoni di grandezza diversa, quasi tutti con il tetto piatto. Nell'aprile 2004 vi fu un primo tentativo di occuparla, 2.000 Marines entrarono nell'abitato per poi ritirarsi per la netta opposizione del governo iracheno e dei potenti capi religiosi.

La ritirata entusiasmò i difensori, i media arabi e molti commentatori europei uniti da un comune anti americanismo.

La città era difesa da un conglomerato d'insorgenti, spesso in lotta tra loro, fedeli di Saddam Hussein, Mujaheddin, gruppi islamisti, disertori del ricostituito esercito iracheno, membri di Al Qaeda. Tra essi si distingueva una specie di legione straniera agli ordini di Abu Mussab al Zarqawi, che prudentemente aveva lasciato la città prima dell'offensiva, formata da circa 300 Egiziani, Ceceni, Algerini, Tunisini, Marocchini, Sauditi, Yemeniti e Siriani.

Alla popolazione di Falluja erano stati imposti i rigidi costumi della legge islamica, divieto di fumare in pubblico, barbe incolte, donne in nero coperte per intero. Improvvisati studi televisivi trasmettevano in tutto il mondo sgozzamenti di ostaggi e traditori.

Falluja era così diventata simbolo della resistenza agli infedeli. Presidiata da circa 2-3.000 guerriglieri votati al martirio, era una fortezza costellata di IED (*Improvised Explosive Device*, Ordigni Esplosivi Improvvisati), e trappole esplosive.

L'uso esteso di IED, attivati a mezzo filo, radiocomandati, con telefoni cellulari e, involontariamente, dalla stessa vittima, non era una novità, ma aveva raggiunto il massimo sviluppo in Iraq a causa dell'abbondanza di residuati bellici.

I caseggiati erano messi in comunicazione tra loro con dei varchi nei muri; in molti casi erano murati gli ingressi e abbattute le scale interne. Tunnel e camminamenti collegavano depositi di armi e munizioni.

Nel successivo ottobre 2004, questa volta forte dell'appoggio del governo iracheno e dei capi religiosi, iniziava l'Operazione *Phantom Fury*.

L'esercito americano schierava 12.000 Marines e unità dell'esercito, cui si aggiungono 2.500 soldati del nuovo esercito iracheno, 300 mezzi blindati, aerei da combattimento ed elicotteri. La preparazione era accurata, e ai reparti sono distribuiti persino dei plastici delle zone in cui devono operare.

Dalla metà del mese di ottobre i drone americani sorvolavano Falluja e l'aviazione lanciava volantini invitando la popolazione a lasciare la città, appello seguito da circa i due terzi degli abitanti.

Il 4 novembre terminava l'accerchiamento: furono bloccate le vie di accesso e l'alimentazione della corrente elettrica.

Il supporto aereo era imponente: sul cielo di Falluja si susseguivano AV-8B Harrier, F/A-18 Hornet, cannoniere AC-130 Spectre, caccia multiruolo F-15

Strike Eagle e F-16 Falcon, cui si univano aerei decollati dalla portaerei dell'U.S. Navy *John F. Kennedy* dal Golfo Persico e, ancora, elicotteri d'attacco AH1 Cobra e AH-64 Apache. Il supporto aereo continuava anche di notte, quando le cannoniere volanti dotate di camere termiche attaccavano tutto quello che si muoveva intorno ai capisaldi americani.

Il 7 novembre, con un colpo di mano, un reparto iracheno occupava l'ospedale cittadino. Il giorno successivo i Marines s'impadronirono dei ponti sull'Eufrate, la città era investita da nord da gruppi tattici di carri armati Abrams e IFV Bradley, che, non impiegati a supporto della fanteria, avanzarono in profondità coperti dal cielo da F-18 e AC-130 che da giorni, unitamente all'artiglieria martellavano la città, mentre i drone ne fotografavano ogni punto, fornendo dati preziosi.

Nel precedente mese di aprile l'attacco era iniziato da Sud, dove i capi jihadisti, presumendo la stessa direzione d'attacco, avevano concentrato il grosso delle forze. I reparti della fanteria e dei Marines entrarono in azione in piccolissime unità che avevano il durissimo compito di stanare i guerriglieri quartiere per quartiere, caseggiato per caseggiato, casa per casa, stanza per stanza in un intrigo diabolico di trappole esplosive. Spesso i fabbricati erano assaltati dal tetto o con brecce praticate nelle mura. I marines, procedevano cautamente, lanciando cariche esplosive prima di entrare in una stanza. Il pericolo di essere presi alle spalle era costante così come quello di entrare in un fabbricato trasformato in una trappola esplosiva. La difesa infatti era particolarmente agguerrita, molti guerriglieri si facevano uccidere sul posto mentre altri, ritirandosi, piazzavano trappole esplosive.

Quando improvvisati muezzin dai minareti lanciano violenti richiami alla resistenza all'infedele e sono messi a tacere con l'uso di potenti altoparlanti sistemati su autoveicoli dei Marines, la rivista *Jeune Afrique* nel numero di novembre-dicembre 2004 riporta l'accadimento: *“De toutes les mosquées de la ville encore debout resonnent des appels enflammés au djihad. C'est alors que les spécialistes américains ont une idée de génie, en réalité, une idée effarante, très symbolique de leur arrogance et du gouffre culturel qui sépare l'Amérique impériale du reste du monde. Montés sur des tout-terrains Humvee, d'énormes haut-parleurs vont, pendant plusieurs jours, diffuser en boucle la musique hard-rock du groupe AC/DC, entrecoupée de messages publicitaires pour Coca Cola et M & M's, a fin de couvrir la voie du muezzin”*¹².

L'11 novembre terminarono i rastrellamenti nella parte centrale della città, i quartieri occupati furono ceduti ai reparti iracheni che presero a presidiarli. Il giorno successivo molti guerriglieri si arresero, ma altri, irriducibili, continuarono

12 “Da tutte le moschee della città ancora in piedi, ci sono brucianti appelli alla jihad. È allora che gli specialisti americani hanno un'idea geniale, in realtà un'idea sconcertante, molto simbolica della loro arroganza e del divario culturale che separa l'America imperiale dal resto del mondo. Montati su fuoristrada Humvee, enormi altoparlanti trasmetteranno, per diversi giorni, la musica hard-rock della band AC/DC, intervallata da spot pubblicitari per Coca Cola e M & M's, per coprire le voci dei muezzin).

a combattere, spesso superando la linea di fuoco per attaccare le retrovie in combattimenti isolati che avvamparono in tutta la zona bonificata e misero a dura prova i soldati esausti da giorni di ininterrotti combattimenti.

Per la popolazione rimasta in città la situazione si aggravava in modo drammatico: gli attaccanti aprivano il fuoco senza indugi contro edifici che si presumevano minati o presidiati da rivoltosi, i quali a loro volta non avevano remore a farsi scudo degli abitanti.

Le truppe degli attaccanti erano sfibrate da scontri che si ripetevano invariabilmente casa per casa, in uno scenario apocalittico nel quale la polvere sollevata dalle esplosioni rendeva difficile la visibilità.

Alla data del 13 novembre il numero dei guerriglieri uccisi era di circa 1.000, circa 200 erano catturati.

Il 16 novembre l'agonia di Falluja arrivò alla fine. La resistenza era cessata, sulla città cadde un silenzio tombale.

Secondo la *Multinational Force-Iraq* durante la battaglia sono stati uccisi 1.350 combattenti della resistenza e circa 1.000 catturati. 95 militari americani sono caduti in combattimento e 425 feriti. Le perdite del ricostituito Esercito iracheno ammontano a 11 caduti e 43 feriti. Le perdite, tra la popolazione che non ha abbandonato la città, sono alte. Un quinto degli edifici e sessanta moschee sono completamente distrutti. Le operazioni per lo sgombero degli enormi quantitativi di esplosivi e munizioni durarono a lungo, solo a fine gennaio 2005 la città fu consegnata alle autorità irachene.

La sconfitta risultò un colpo durissimo per la guerriglia e per i suoi esaltatori.

Cominciò però subito la battaglia delle polemiche nelle quali si distinsero come sempre gli ambienti europei irriducibilmente anti americani. Si accusarono i comandi di avere usato bombe al fosforo e al napalm. Lo sdegno raggiunse massimo quando la rete statunitense NBC News pubblicò la foto dell'uccisione di un guerrigliero ferito per opera di un Marine.

Ramadi, 2006

Nel giugno 2006 Ramadi, capoluogo della provincia di Al-Anbarera, capitale dei Sunniti dell'Iraq, fedelissima a Saddam Hussein, con una popolazione di circa 400.000 abitanti, era nelle mani di Al Qaeda e gruppi nazionalisti sunniti. Nel successivo ottobre era proclamata con grande enfasi la nascita del Dawlat al Iraq al Islamiyya, la nascita dello stato islamico.

L'obiettivo di liberare la città dai guerriglieri fu affidato alla 1st Brigade Combat Team (1CT) della prima divisione corazzata statunitense, con una forza di 5.000 unità, 84 veicoli corazzati Bradley e 77 carri armati Abrams. Vi era poi un distaccamento Navy Seal, gruppo speciale della marina, e unità con battelli fluviali per il pattugliamento dell'Eufrate e del canale Habbaniyah. La Marina aveva appositamente creato un centro di addestramento in Virginia con tre flottiglie di battelli leggeri per operazioni lungo i fiumi, le cosiddette "*brown water operations*".

Il ricostituito esercito iracheno, al quale, secondo i nuovi progetti politici andavano affidati i territori e le città riconquistate, metteva in campo due brigate.

Le capacità dell'esercito americano erano di molto migliorate in quanto, a differenza del Vietnam, i soldati erano adesso dei professionisti con un addestramento ben più accurato. L'esercito, alla luce dei cocenti insuccessi patiti, e del successo di Falluja, aveva ideato un nuovo concetto operativo racchiuso nel principio: "Occupare, costruire, tenere". Nelle città, occupate una dopo l'altra, in determinate zone, stabilito un forte presidio, erano ricostituite le istituzioni pubbliche alle quali andavano affidate la gestione del potere.

Va ricordato che, con un errore colossale, dopo la liberazione dell'Iraq gli alleati avevano sciolto l'esercito iracheno, i servizi segreti e tutte le strutture statali, creando un vuoto di potere di cui approfittarono i gruppi di varia natura sorti per combattere gli occupanti.

La conquista, o meglio, la riconquista di Ramadi, si presentava difficile perché i media internazionali avevano vivamente stigmatizzato le modalità operative con cui era stata liberata Falluja.

Gli accessi a Ramadi, grande quattro volte Falluja, erano strettamente controllati e pattugliati in continuazione unitamente all'Eufrate e al canale Habbaniyah impedendo, di fatto, il traffico clandestino e l'arrivo di rinforzi agli insorti che operavano nella città.

L'operazione, favorita dalla morte di Abu Musab Al Zaraqawi che generò confusione nei suoi seguaci, iniziò con l'occupazione da parte dei Navy Seals di una zona del centro poi presidiata da reparti sostenuti da carri armati e da unità del genio, che provvidero alla fortificazione della zona conquistata. Nello stesso tempo erano ricostituite le infrastrutture pubbliche, ristabilito il potere e dato spazio alle autorità locali, censite le persone residenti, raccolte informazioni sui clan, vincendo la diffidenza della popolazione. Procedendo con questa tattica, opera del generale Petraeus, lentamente furono occupate altre zone limitrofe, il tutto in un susseguirsi di attacchi degli insorgenti.

Il fattore che provocò la fine di Al Qaeda fu l'alleanza che si stabilì tra le forze americane e i potenti sceicchi della regione che controllavano i clan. Sdegnati per i metodi di Al Qaeda, esecuzioni pubbliche, instaurazione di rigidissimi principi morali, allettati anche da lucrosi benefici economici e dalla sensazione della potenza degli occupanti, passarono dalla parte degli americani, ai quali fornirono non solo un sostegno armato, ma anche un'imponente fonte di informazioni. Si ebbero scontri accaniti tra insorti e uomini dei clan supportati dagli americani.

Intervistato da Le Monde il 23 gennaio Petraeus 2007 sostenne: "*The money is ammunition*".

Nel novembre 2006 era sotto controllo il 70% della città, nell'estate successiva l'ordine era stato ristabilito e Al Qaeda era stata sconfitta.

Ramadi fu un esempio della nuova filosofia dell'esercito statunitense, "Occupare, costruire, tenere", basata su una lenta avanzata, evitando per quanto possibile i cosiddetti "danni collaterali", stabilendo rapporti di collaborazione con i capi locali, instaurando un rapporto fiduciario con la popolazione.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. *NAM. Cronaca della guerra in Vietnam 1965-1975*, Novara, 1988.
- Allain Philippe, Roger Trinquier et David Galula: *Les leçons de la guerre d'Algérie*, *Revue Militaire Suisse*, 2009.
- Argiolas Tommaso, *La guerriglia: storia e dottrina*, Firenze, 1967.
- Bernacca Federico, *Falluja*. *Rivista Militare*, 2007
- Berto Claudio, *Counterinsurgency.*, *Rivista Militare*, 2007.
- Beevor Antony, *Stalingrado*, Milano, 1999.
- Bonanate Luigi, *Terrorismo internazionale*, Firenze, 2001.
- Boniface Pascal, *Les guerres de demain*, Paris, 2001.
- Branche Raphaëlle, *La masculinité à l'épreuve de la guerre sans nom*, *Clio*, 2004.
- Bugeaud Thomas Maréchal, *La guerre des rues et des maisons a cura di M.Boussy*, Paris, 1997.
- Buscemi Mario, *I mezzi corazzati nel combattimento difensivo*, *Rivista Militare*, 1979.
- Caforio Giuseppe, *La guerra asimmetrica tra teoria e realtà*, Società italiana di storia militare. *Quaderno 2012-2013*.
- Callwell Charles Edward, *Small wars. Teoria e prassi dal XIX secolo all'Afghanistan*, a cura di Andrea Beccaro, Gorizia, 2012.
- Capelli Riccardo, *Militari urbani e combattimenti in area urbana*, *Rivista Militare della Svizzera Italiana*, 2001.
- Chamaud Frédéric, Santoni Pierre, *L'ultime champ de bataille: combattre et vaincre en ville*, Paris, 2016.
- Chambaz, Grégoire, *L'ultime champ de bataille : combattre et vaincre en ville*, *Revue Militaire Suisse*, 2017.
- Chiarini Gian Marco, *Combattimenti urbani nelle «Crisis response Operations»*, *Rivista Militare*, 2006.
- Clausewitz Karl von, *Della guerra*, Milano, 1970.
- Courrèges (de) Hervé, Germain Emmanuel, Le Nen Nicolas, *Principes de contre-insurrection*, Paris, 2015.
- DiMarco Louis A., *Città in guerra*, Gorizia, 2014.
- Dufour Jean Louis, *Villes et combats urbains au XX siècle*, *Guerres Mondiales et Conflits Contemporains*, 2002.
- Dutriez Robert, *Encore quelques réflexions sur la "torture" dans le cadre de la guerre d'Algérie*, *Revue Militaire Suisse*, 2002
- Duval, général, *Les leçons de la guerre d'Espagne*, Paris, 1938.
- Fallot Laurillard, *Cenni sull'arte della guerra*, Roma, 1859.
- Francart Loup, Piroth Christian, *Émeutes, terrorisme, guérilla*, Lonrai, 2010.
- Galula David, *Contre-insurrection*. Paris, 2008.
- Giacomello Giampiero, Badialetti Gianmarco, *Manuale di studi strategici*, Milano, 2009.
- Hammel Eric, *Fire in the Streets, The Battle for Hue, Tet*, 1968, New York, 1991.

- Luttwak Edward N., *Il Pentagono e l'arte della guerra*, Milano, 1985.
- Monnerat Ludovic, *Guerre au Proche-Orient: La bataille de Jénine, ou les pièges du combat asymétrique en milieu urbain*, *Revue Militaire Suisse*, 2002.
- Moore Harold, *Eravamo giovani in Vietnam*, Milano, 2009.
- Nelson Michael, *Une perspective du combat en zone urbain*, *Revue Militaire Suisse*, 2011.
- Perillo Giuseppe, *Il tiratore scelto*, *Rassegna dell'Esercito*, maggio 2014.
- Raineri Daniele, *Il caso Petraus*, Milano, 2008.
- Savary Christophe, *De Falloujah à Nalé: Enseignements tactiques et techniques de l'engagement de troupes blindées en milieu urbain*, *Revue Militaire Suisse*, 2016.
- Smith Rupert, *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, Bologna, 2009.
- Soudan Francois, *Falloujah, au cœur de la bataille*. *Revue Militaire Suisse* 2005.
- Tanguy Struye de Swielande (a cura di), *Les interventions militaires en zones urbaines: paradigmes, stratégies et enjeux*, Réseau Multidisciplinaire d'Études Stratégiques - N° 3, Bruylant, 2008.
- Tempesta Giuseppe, *Le operazioni in aree urbane*, *Rivista Militare*, 2014.
- Thomson Robert, *Defeating communist insurgency: Experiences from Malaya and Vietnam*, London, 1967.
- Villard François, *La guerre des blindés, aujourd'hui, en milieu urbain*, *Revue Militaire Suisse*, 2014.
- Weizman Eyal, *Passer à travers les murs*, Multitude, 2007.

Dottrina

US Marine Corps, "MCDP 1-3", Ed.1997.

Stato Maggiore Esercito, *I centri abitati nelle operazioni*. Pubblicazione 901, Edizione 1979.

Stato Maggiore Esercito, *Le Operazioni nelle Aree Urbanizzate*, Ed. 2001.

NATO Research and Technology Organization, *Urban Operations in the year 2020*, April 2003.

Headquarters Department of the Army. M.3-24/MCWP 3-33.5, *Counterinsurgency*, 2006.

NATO, *Urban Operation Handbook*, Ed. 2008.

Army Field Manual, *Operations in specific environment*, British Army, Ed. 2009.

Stato Maggiore Esercito Nota Dottrinale *Principi generali e approccio alle Operazioni Militari Terrestri*, Ed. 2013.

British Ministry of Defence, *Global Strategic Trends - Out to 2045*, Ed. 2014.

United States Army Combined Arms Center Washington. Headquarters, Department of the Army. *Insurgencies and Countering Insurgencies*, FM 3-24/MCWP 3-33.5. D.C. May 2014.